

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 132 (2018)

Artikel: L'Araldica della Dominatione Spagnola nel Ducato di Milano

Autor: Rocculi, Gianfranco

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-763040>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'Araldica della Dominazione Spagnola nel Ducato di Milano

GIANFRANCO ROCCULI

Premessa

Le vicende storiche¹ che precedettero la definitiva assegnazione a Francesco II Sforza (1495-1535) del Ducato di Milano, formalmente un feudo imperiale, sono ben conosciute. In occasione dell'incoronazione di Carlo V d'Asburgo² (1500-1558) quale imperatore del SRI, il più alto gradino del potere temporale in occidente, avvenuta il 24 febbraio del 1530 al Congresso di Bologna ad opera di Papa Clemente VII, l'ultimo duca Sforza ebbe il «perdono» e, in cambio dell'ingente versamento di 900.000 ducati, fu reintegrato nel proprio dominio. L'accordo economico trovato di 400.000 ducati da versare immediatamente e il resto in dieci rate annuali, impose enormi sacrifici alla popolazione e lasciò le casse statali perennemente vuote. A confermare il proprio personale interessamento, l'imperatore avrebbe inoltre concesso a Francesco II di sposare la nipote Cristina di Danimarca (1521-1590), figlia della sorella Isabella (1501-1525) e di

Cristiano II di Danimarca (1481-1559). Matrimonio che sarebbe avvenuto alcuni anni più tardi, nel 1533. Si trattava di un'abilissima, per quanto spregiudicata manovra politica di Carlo V, da lui ideata per rientrare in possesso, sotto tutti i crismi della legalità, del Ducato. Infatti, la clausola pattuita che il matrimonio fosse consumato al più presto³ contrastava con le condizioni dei due sposi, il trentottenne Francesco, seppur non anziano, era cagionevole di salute e spesso malato e la giovanissima Cristina, non ancora dodicenne, non aveva raggiunto l'età dello sviluppo. Circostanze che avrebbero reso assolutamente improbabile una qual si voglia discendenza degli Sforza. La morte di Francesco II avvenne improvvisamente la notte tra il primo e il due novembre del 1535 nel castello di Porta Giovia. Avvenimento che colse tutti alla sprovvista, poiché nel corso dell'ultimo mese il Duca era parso riprendersi dalla malattia che lo tormentava da tempo. Carlo V aveva comunque già preso provvedimenti per la sua successione, prevedendo il ritorno del Ducato alla potestà imperiale, «senza né mostra e scandalo⁴», senza alcuno sconvolgimento, cioè, dell'ordine costituito⁵. In quell'importante territorio dalla forte

¹ La fine della guerra tra Francesi e Sforzesco-Imperiali, conclusasi per lo Stato di Milano, dopo la vittoria di Pavia (1525), con la Pace di Cambrai (1529), che sancì definitivamente gli accordi diplomatici tra Carlo I di Spagna, futuro imperatore Carlo V e Francesco I di Francia, segnò l'inizio dell'egemonia spagnola che non ammise, né tollerò rivali nel proprio territorio (F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971; V. CADENAS Y VICENT, *La herencia imperial de Carlos V en Italia: el Milanesado*, Madrid 1978).

² Il principe borgognone-ispanico, avendo ereditato, grazie a legami familiari intrecciati dai genitori e ancor prima dai nonni, i più vasti territori direttamente retti all'epoca da un unico monarca, rappresentò il vero successore nella ricostituita continuità dell'impero romano, che interrotta nel 476 con la deposizione di Romolo Augustolo, fu ripresa per la prima volta la notte di Natale dell'ottocento con Carlo Magno che, incoronato da Papa Leone III, assumeva su di sé l'intera potestà sul mondo. L'incoronazione papale, tradizione in più occasioni trascurata dagli imperatori del Nord, era il solo atto che potesse legittimare l'eletto a fregiarsi del titolo di Sacro Romano Imperatore. Il precedente imperatore a essere incoronato dal Papa era stato, quindi, Federico III nel 1452. Il nonno stesso di Carlo, Massimiliano I (1459-1519), come molti suoi predecessori, non si era recato a Roma per ricevere la corona dalle mani del pontefice, provocando così enormi difficoltà politiche e pratiche, per evitare le quali il nipote aveva scelto di seguire, dopo il decesso di Massimiliano, tutte le tradizionali procedure necessarie per l'incoronazione.

³ Alle rimozioni della sorella, contraria al matrimonio, l'11 settembre 1533, Carlo rispondeva ironico: «Quant à l'age, je crains plus, quil sera trop grand pour le duc que [...] pour nostre niece» (K. LANZ (a cura di), *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Leipzig 1844-1846, II, p. 89, n. 363).

⁴ G.P. FOSSANO, *Memorie dall'anno 1489 al 1559*, Biblioteca Ambrosiana Milano, ms. Trott 422, 1 novembre 1535.

⁵ Lo stesso Carlo V conferì i pieni poteri di luogotenente generale a de Leiva che, già comandante dell'esercito imperiale, da due anni collaborava con il duca per la difesa della Lombardia. Dopo aver appreso a Castrovilliari, il 13 novembre dal capitano Giovan Battista Castaldo, sia la notizia ufficiale della morte di Francesco II, sia il riconoscimento dell'autorità imperiale da parte del Senato, dava al messaggero l'incarico di consegnare al de Leiva, appunto, i pieni poteri con «uno privilegio si grande et sì ampio che maggiore esser non potria» (Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, ms. Malvezzi 133, n. 253). Il castellano Massimiliano Stampa, nonostante le ricche offerte giuntegli da parte dei Francesi affinché cedesse la cittadella a Francesco I, il 15 novembre consegnò agli Spagnoli il castello di Milano, ricevendone in cambio il marchesato di Soncino, il titolo di consigliere imperiale e una pensione annua di 2000 scudi. «Il Signor conte Massimiliano se ne sta nel Castello aspettando ordine di

valenza strategica, il cui controllo avrebbe permesso all'impero di dominare lo scenario politico italiano, aveva già dato precise istruzioni per ricevere il giuramento di fedeltà da parte dei massimi organi amministrativi dello stato, non che dei castellani e dei governatori delle città. Il passaggio del *Milanesado*⁶ sotto il proprio diretto controllo fu certamente favorito dalla nascita di un nuovo ceto dirigente mediante l'affidamento a personale proveniente dal mondo iberico di particolari incarichi all'interno della pubblica amministrazione, fatto che favoriva un processo d'identificazione del potere con una nuova visione imperiale di un'autorità che era stata fino allora lontana e nelle mani di un sovrano poco visibile, nella migliore delle ipotesi, fugacemente intravisto⁷. Gran parte dei governatori, dei castellani, dei comandanti

sua Maestà. Egli si crede d'haver un grossissimo beveraggio et così crede la maggior parte; il dì seguente che il cadavere del Signor Duca fu portato for del castello furono alzate due bandiere imperiali, con una grandissima salva di artiglieria» (così l'oratore estense Ercole Trottì scriveva al duca, il 21 novembre 1535. Archivio di Stato, Modena, Cancelleria ducale, Dispacci degli oratori, Milano 29).

⁶ La bibliografia sul ruolo di Milano all'interno del complesso sistema imperiale-spagnolo è molto ampia, pertanto sull'argomento ci limiteremo a segnalare i più recenti lavori di: M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, Rivista Storica Italiana, CIV (1992), pp. 315-348; E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; S. LEYDI, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999; G. MAZZOCCHI, M. RIZZO (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca. Atti del Convegno Internazionale di Pavia, 16-18 ottobre 1997*, Viareggio-Lucca 2000; G. COLMUTO ZANELLA, L. RONCAI (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola. Atti del Convegno di Studi*, Politecnico di Milano 2-3 aprile 1998, Cremona 2004; M. RIZZO, *Non solo guerra, risorse e organizzazione della strategia asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Madrid 2006, pp. 217-252; M.C. GIANNINI, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma 2006; A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *The State of Milan and the Spanish Monarchy*, in *Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston 2007, pp. 99-132; G. MAZZOCCHI (a cura di), *El corazón de la Monarquía. La Lombardia in età spagnola*, Como-Pavia 2010; V. RICCI, *La Monarchia Cattolica nel governo degli Stati Italiani*, Cassino 2011.

⁷ Carlo V, al pari del figlio Filippo II, si recò a Milano unicamente due volte durante il lungo periodo di governo. Il Forcella, nella sua pregevole opera in XII volumi riguardante le *Iscrizioni di Milano*, trascrive il contenuto di trentasei lapidi dedicate a Carlo V e di ben quarantuno relative a Filippo II (V. FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano 1889-1893).

dell'esercito, degli alti funzionari e di alcuni senatori, erano per lo più castigliani o comunque spagnoli e diedero vita anche a rami italiani dei propri casati. Si formò così una prima coscienza simbolica favorita dalla meticolosa cura prestata dall'autorità centrale a fornire uniformità nelle immagini riguardanti il potere della Monarchia e le casate più significative si legarono all'amministrazione proprio con gli alti incarichi in Italia. Per l'Imperatore il mostrare se stesso era importante, ma ancora più importante era il mostrare ciò che rappresentava attraverso le più diverse iconografie, significative ma nello stesso tempo arcane, appartenenti a un universo di simboli accuratamente selezionati allo scopo di condividerne la forza evocativa. L'essere sempre presente, anche se solamente attraverso immagini, significava, in realtà, esistere. Gli indirizzi iconografici scelti da Carlo V durante i primi decenni, volti a glorificare e a supportare il dominio asburgico, avvalendosi di ogni possibilità encomiastica della «comunicazione non verbale», vennero proseguiti, dopo la sua abdicazione (1554) e morte (1558), dal figlio Filippo II (1527-1598), che, privo di qualunque attributo mitico, non possedendo il titolo imperiale, al tempo nelle mani dello zio e poi dei cugini, non aveva la facoltà di utilizzare la propria ascendenza in chiave di continuità del potere. Il ducato, formalmente feudo imperiale che risultava unicamente affidato al re di Spagna, mentre gli Asburgo d'Austria, almeno teoricamente, ne detenevano il controllo dinastico, si staccò progressivamente dall'orbita del Sacro Romano Impero per entrare a far parte dei domini della corona spagnola. Perfettamente documentata e nota è la genesi delle immagini araldiche delle armi scelte da Carlo in occasione della sua elevazione imperiale (1520/1530). Lo stemma semplice con l'aquila coronata recante l'arma d'Austria e di Borgogna antica in cuore, in uso in un primo tempo, viene sostituito dallo scudo recante le armi dei paesi sui quali Carlo poteva vantare una diretta giurisdizione dinastica, derivante dalle eredità territoriali di genitori e nonni. Accalcata e riunita in un unico complicatissimo blasone, vi appariva dunque la *summa* dei suoi immensi possedimenti personali, un impero universale *su cui mai tramonta il sole*, che restò dopo di lui fondamentalmente inattuato. Tale stemma che nel tempo, a seguito di un lungo processo d'aggregazioni e riduzioni, aveva subito un notevole numero di varianti, accoglie insegne autonome preesistenti quali quelle di Castiglia,

Leon, Granada, Aragona, Aragona-Sicilia, Navarra, Napoli, Borgogna, Fiandra, Brabante, Austria e Tirolo. Dal 1535 vi compare anche l'arma del Ducato di Milano, inquartata con l'aquila imperiale e il biscione visconteo. Il tutto appare inserito, in grandi quarti, in uno scudo in cuore all'aquila bicipite nimbata e coronata, con l'aggiunta della corona imperiale mitrata sopra le teste dell'aquila. A questi simboli furono aggiunti, per completare l'arma, sia il collare dell'Ordine del Toson d'Oro, di cui Carlo era il V Gran Maestro, sia l'impresa delle colonne d'Ercole, sovente associata al motto *Plus Ultra*, sia, più raramente, un insieme eterogeneo di altre imprese minori e figure richiamanti imprese militari. Tali alternative operate nello stemma rendevano immediatamente leggibili i possessi e le pretensioni della corona, cristallizzati in un modello accettato e propagandato dalla corte. Ben differente e ridimensionata la situazione iconografica araldica venutasi a creare con Filippo II, semplicemente re, era rappresentata nel culmine della parabola ascendente, da possedimenti iberici (1556), dal Portogallo (1580), dai Paesi Bassi meridionali (1555), dal regno di Napoli (1554) e dal ducato di Milano (1540/1554). Talvolta l'arma era partita o inquartata per alleanza matrimoniale, come nel caso riguardante Maria I Tudor (1516–1558), la *Cattolica* detta anche la *Sanguinaria* (*Bloody Mary*), regina d'Inghilterra e d'Irlanda, il cui matrimonio avvenne il 25 luglio del 1554, festività di San Giacomo. Di tutti i riferimenti asburgici che legavano Filippo alla famiglia d'origine, permangono sia l'arma dell'Austria, detenuta fin dalla sua nascita come puro legame di sangue diretto, scevra quindi da specifici scenari politici e conservata non in qualità e per prerogativa d'arciduca ovvero il capo della dinastia degli Asburgo d'Austria fino al 1806, sia l'arma del Tirolo e le armi dell'eredità borgognona, cioè due gentilizie di pretensione, Borgogna antica e moderna e due territoriali, Brabante e Fiandra. Quanto alla rappresentazione del potere, Filippo non è in grado di proporre alcunché di nuovo o di personale che riuscisse a competere con il ricordo mitizzato del padre, ma dal 1556, anno della sua elezione a re di Spagna, sfrutta e perpetua immagini, concetti, allegorie già note, percorsi visibili e riconoscibili che affondavano le proprie radici nell'epopea di Carlo e che continuaron a svolgere un ruolo primario, trasferiti ereditariamente ai successori asburgici sul trono

spagnolo⁸. I quasi duecento anni di dominio della presenza imperiale-ispanica nel milanese sono testimoniati da pochi stemmi tratti da modeste raccolte delle «gride» dei governatori⁹, che non restituiscono che una pallida immagine della produzione iconografica araldica di committenza statale, che avrebbe potuto, per la sua stessa funzione, costituire un completo catalogo d'immagini ufficiali. In mancanza quindi di un repertorio completo di fonti da cui attingere informazioni, non sono disponibili studi dettagliati. Devastanti conseguenze dei guasti del trascorrere del tempo, distruzioni operate dalle guerre e dall'uomo, oblio e *damnatio memoriae* cui, in seguito a cambiamenti istituzionali, furono oggetto secondo consuetudine in voga all'epoca, varie rappresentazioni di sovranità, sono circostanze che hanno impedito all'importante patrimonio araldico di sopravvivere nella sua interezza. Scarsa e poco documentata da manufatti araldici risulterebbe anche la presenza di personaggi di rilievo e di illustri stirpi provenienti dal mondo iberico che, tra il Cinquecento e il Seicento, risiedessero stabilmente nel ducato e godessero di intestazioni feudali. Rari testi storico-genealogici¹⁰ in lingua spagnola che, compilati nei secoli XVI e XVII, riportano le gesta dei componenti più famosi delle famiglie, costituiscono le succinte fonti bibliografiche utili a ricostruire la vita dei vari personaggi, di cui, per evitare omonimie, sono fornite anche le titolature principali. Indagine, in realtà, assai ardua non solo per l'esiguità dei materiali a disposizione, ma anche perché spesso i

⁸ Sull'araldica degli Asburgo di Spagna, si soffermano: F. MENÈNDEZ PIDAL DE NAVASQUÈZ, *El escudo de España*, Madrid 2004, con vasto panorama sull'araldica del Regno di Spagna dall'origine ai giorni nostri, in particolare, pp. 220-231; L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2001, pp. 11-18, figg. 3-5; G. ROCCULI, *Araldica della Real Casa Borbone Parma. Lo stemma del Ducato di Parma e Stati Annessi*, Parma 2008, pp. 34-37, figg. 15-17; e più recentemente, corredata da una selezionata rassegna bibliografica sull'argomento, M. SEMERARO, *Propaganda politica per immagini. Il caso dello stemma carolino di Porta Napoli a Lecce*, in *Il delfino e la mezzaluna*, 4-5 (2016), pp. 81-98.

⁹ Bibliografia e editti, riguardanti le date d'insediamento di castellani e di governatori risultano carenti e non sempre concordi tra loro (F. BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776 con istoriche annotazioni, compilato da Francesco Bellati (...) si aggiunge il catalogo dei Gran-Cancellieri e de' Consultori del Governo*, Milano MDCCCLVI; G. BOLOGNA (a cura di), *Arme gentilizie usate dai Governatori di Milano nella pubblicazione de' loro editti*, Milano 1972).

¹⁰ A. LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico de los reyes y titulos de España*, Madrid 1622; A. DE SALAZAR, *Libro de armas de los mayores señores de la España*, Parigi 1642.

cognomi risultavano totalmente diversi da quelli citati nelle fonti o nelle iscrizioni, non essendo ben definiti e mutando con il trascorrere dei vari periodi della vita, a causa degli usi specificatamente ispanici, voluti dalla tradizione di perpetuare nel cognome l'agnazione femminile o le alleanze matrimoniali. Tali variazioni si trasferivano usualmente anche nell'arma, generalmente partita o inquartata, che di conseguenza, risultava di difficile interpretazione per la sua complessità e, in quanto priva di informazioni sulla sua genesi, perfino astrusa. Si deve proprio alla Spagna¹¹ l'uso d'inquartare le armi che non solo rimase quale segno caratteristico dell'araldica ispanica, ma si diffuse in altri paesi europei, e tra questi in Italia. Qui tale cultura araldica fu ovviamente recepita in modo più accentuato nei territori assoggettati. Rappresentazioni di stemmi dalle figure naturalistiche spesso complesse ne caratterizzano l'araldica, dove si rinvengono termini¹² quali, tra gli altri, la *bordura*, la

¹¹ Il primo evidente esempio d'inquartato, sistematicamente usato e documentato in araldica, risale all'unione delle armi parlanti dei regni di Castiglia e Leon, voluta da Ferdinando III (1217-1252), sovrano dei due regni dal 1230, quando, superati non pochi ostacoli derivanti dalle disposizioni testamentarie, agli albori del XIII secolo raccolse le eredità del padre Alfonso IX e del cugino Enrico I di Castiglia (F. MENÈNDEZ PIDAL DE NAVASCUÈS, *Heráldica medieval española*, in *La Casa Real de León y Castilla*, Madrid 1982, I, pp. 88-89). Tale significativo anche se ancor semplice, primo inquartato ci è stato tramandato in un disegno dell'inglese Matthew Paris (XIII sec.), frate-cronista e miniaturista dell'abbazia di Saint Albans, conservato nella sua *Chronica majora* (O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980, p. 55).

¹² Figure tipiche proprie dell'araldica spagnola, ritrovate in molti esempi all'interno degli scudi esaminati sono: la *bordura*, semplice oppure complessa, ovvero sia caricata di figure allusive riguardanti discendenti dei cavalieri che parteciparono ad avvenimenti famosi della Reconquista, sia legata a episodi famigliari e a speciali concessioni reali. In altri paesi europei acquista invece carattere di *brisura* (A. SCORDO, *Della «bordura» nelle armi gentilizie d'Italia*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 8-9 (1991-1992), pp. 45-67; L. VALERO DE BERNABÉ, *Ánalisis de las características generales de la Heráldica gentilicia Española y de las singularidades heráldicas existentes entre los diversos territorios históricos ispanos*, Memoria par optar al grado de doctor, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Historia, Madrid 2007, pp. 28-49). La *caldera*, ovvero caldaia, era utilizzata secondo tradizione, dal signore che vi conservava le monete necessarie per radunare e mantenere gli armati al servizio della corona, prerogativa questa dei *ricos ombres*, cioè degli appartenenti alla più alta nobiltà di sangue dotata di vasti possedimenti, appellati, per concessione dei Re di Castiglia, con l'ambito titolo di nobili di *pendón y caldera* (A. VIGNOLO, *Su alcuni mobili del blasone spagnolo*, in *Calendario d'Oro*, p. 187). La *panela* era una sorta di foglia di pioppo o una figura a forma di cuore (A. O' KELLY DE GALWAY,

caldera, la *panela*, la *banda de dragantes* o *banda engollata*, che, spesso privi di precisa traduzione, rivelano il proprio significato solo intuitivamente a chi esamina l'oggetto raffigurato.

Reperti nel Castello Sforzesco

Un primo fortilio, destinato a essere ampliato in seguito, denominato originariamente Castello di Porta Giovia o Zobia, fu costruito in aderenza e a cavallo delle mura urbane medioevali, sotto il dominio di Galeazzo II Visconti (1310-1378). In conseguenza di una quasi totale distruzione avvenuta durante l'Aurea Repubblica Ambrosiana (1447-1450), fu ricostruito da Francesco I Sforza (1401-1466) che si rivolse per i radicali interventi ai più illustri architetti militari dell'epoca, dal Filarete al Gadio. Da fortezza militare, il castello si trasformò in seguito in residenza signorile e divenne abitazione della corte ducale. Nell'ambito di tale profondo cambiamento, ebbe luogo un ambizioso programma decorativo realizzato all'insegna dello sfarzo e dell'ostentazione, in larga parte andato perduto. Conclusasi la *magnificentia* dell'età dell'oro con la fine della signoria sforzesca, il castello recuperò gradatamente il proprio ruolo militare di un tempo attraverso un incessante susseguirsi di lavori di trasformazione che provocarono stratificazioni strutturali realizzate in occasione di ogni cambio di regime oppure a seguito di gravissimi danni dovuti a scontri e battaglie. Le più radicali trasformazioni che ne alterarono sostanzialmente la struttura, rivolte al perfezionamento della difesa tra la fine del XVI e il XVII secolo, ne fecero una vera e propria piazzaforte, in collegamento con le fortificazioni dei Bastioni «spagnoli» della nuova cinta muraria della città¹³, con

Dictionnaire Archéologique et Esplicatif de la Science du Blason, Paris 1901, p. 373; V. DE CADENAS Y VICENT, *Diccionario Heraldico*, Madrid 1984, p. 103; M. PASTOUREAU, *Traité d'heraldique*, Paris 1993, p. 159). La *banda de dragantes* o *banda engollata*, infine, era costituita da una banda che fuorusciva dalle fauci spalancate di teste di leoni o draghi, posizionati agli angoli superiore destro e inferiore sinistro dello scudo. Già usata da Alfonso XI di Castiglia nel 1332, quale simbolo dell'Ordine della Banda, sarebbe stata dalla leggenda collegata alla battaglia combattuta nel 1340 dai Castigliani e dai Portoghesi nella località Rio Salado, contro i Mori del sultano berbero Abu al-Hasan ben Uthmán, una delle ultime della Reconquista (VIGNOLO, *Su alcuni mobili del blasone spagnolo*, p. 187). Tale figura venne, in prosieguo di tempo, usata dai re di Castiglia, da Ferdinando II d'Aragona il Cattolico e dallo stesso Carlo V.

¹³ I lavori di *murar Milan*, ovvero della rifortificazione della capitale del ducato, dopo molte incertezze e diversi progetti, il 22 marzo 1549 vennero avviati da Don Ferrante

Gonzaga (1507-1557), principe di Molfetta, Capitano Generale in Italia e Governatore di Milano dal 1546 al 1554 (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 2). La prima pietra fu posta (A. FILASETA, *I bastioni spagnoli: organizzazione di cantiere e maestranze, dal 1548 al 1553, in Milano città fortificata vent'anni dopo*, Atti del Convegno, Milano, Castello Sforzesco 1 ottobre 2003, Milano 2005, p. 55, n. 18) nelle vicinanze della già demolita chiesa di S. Dionigi (vedi, seconda parte, della *infra* n. 57), non lontana da Porta Orientale. I lavori perdurarono circa un ventennio e videro l'alternanza al cantiere di vari ingegneri militari. Il compimento, quindi, di gran parte della grande fabbrica edilizia e l'inizio delle parti accessorie si collocano tra fine 1568 e metà 1569, nell'aprile, infatti, sulle facce e sugli spigoli dei baluardi si ponevano scudi di marmo con insegne reali e del governatore. Nella rubrica del notaio Pier Paolo Maveri si leggeva: «Nota come nel mese di aprile 1569 essendo quasi finito il revelino over cavallero qual'è a canto il castello di Milano verso porta comasina gli forno messe de due armi cioè l'arma del re Filippo duca de Milano et del duca Gabriele d'Albuquerque governatore di Milano (ovvero Gabriele de la Cueva y Girón (c1515-1571), duca d'Albuquerque, Capitano Generale in Italia e Governatore di Milano dal 1564 alla sua morte, (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 4; BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad vocem: Don Gabriele de la Cueva*) in pietra de marmo et così del medesimo tempo furono fatti li altri cavalleri a canto detto castello verso la piazza» (Archivio Storico Civico Città di Milano, in seguito ASCM, Autografi, Miscellanea, b. 1, perduta nei bombardamenti dell'agosto 1943, ma copiata in *Per la storia del castello di Milano e di S. Carlo Borromeo*, ASL, XX (1983), vol. X, parte II, pp. 553-556, qui nello specifico p. 553). Ancora agli inizi del XVII secolo, il cronista Giacomo Filippo Besta, oltre a dare una descrizione dei sistemi difensivi, scrive: «Ha una contro muraglia fortissima per grossezza, con grandi Beloardi che sporgono in fuori, corrispondenti l'un all'altro con le cannoniere doppie à difesa l'un dell'altro, et delle Cortine et muraglie; hanno questi beloardi in cima una bella loggetta molto politamente Fabricata con li suoi balaustri di pietra bianca, et Scale di vivo, col Camerino per la sentinella, dipinte dalla parte di fuori, et con le armi del Rè di Spagna, e de Castellani intagliate in finissimi marmi, con le iscrizioni, et epitaffi.» (Archivio Storico Civico Città di Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 180, G.F. BESTA, *Dell'origine e Meraviglia della Città di Milano, di Giacomo Filippo Besta Causidico, Milanese*, voll. 3, volume I, perduto nel 1943, supplito da Biblioteca Ambrosiana, cod. P 258 sup, *Fragmenti dell'opera manoscritta, intitolata Dell'origine e Meraviglia della Città di Milano, composta d'Giacomo Filippo Besta, che si conserva nel Convento di Santa Maria del Giardino di d{ett}.a Città, fatti copiare da me Daniello Porro l'anno 1735 die 26 mensis iulii*, foll. 147-152v, qui nello specifico foll. 149v-150v). Tale descrizione appare restituita anche da un dipinto del Bellotto, dove il castello è rappresentato a volo d'uccello (B.A. KOWALCZYK (a cura di), *Bellotto e Canaletto lo stupore e la luce*, Catalogo della mostra, Milano 2016, p. 162, nr. 51: *Il castello sforzesco, Milano 1744*). L'immagine che, in una visione d'insieme, testimonia la situazione dal punto di vista edilizio e decorativo, non permette ovviamente di distinguere i vari titolari degli stemmi, che andranno distrutti con la demolizione dei baluardi alla fine del XVIII secolo dovuta alle armate rivoluzionarie francesi e al seguente decreto con cui Napoleone il 23 giugno 1800 ordinava lo smantellamento del castello, simbolo dell'antico regime (M.T. FLORIO (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2005, p. 217, n. 65).

un sistema difensivo stellare, come veniva postulato dalla fortificazione alla «moderna». L'aspetto che il castello presenta oggi è dovuto agli importanti lavori di restauro eseguiti dall'architetto Luca Beltrami a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. La fortezza fu da lui rimodellata ispirandosi ai canoni del restauro stilistico romantico, di gran moda all'epoca che, con importanti aggiunte e cambiamenti, riproduceva caratteri che s'immaginavano simili agli originali.

Reperti negli Spazi del Castello Piazza d'Armi.

Tra la torre di sud-est e la porta del Carmine, montati su un setto murario in mattoni, appaiono i frammenti di un grande scudo ovale erratico di gusto manieristico, ai lati del quale figurano altri due ampi frammenti, appartenenti alla decorazione esterna. Alla destra araldica, cioè a sinistra di chi guarda, un putto seduto all'interno della cornice a cartocci, alza le braccia per afferrare l'estremità di un nastro, alla sinistra della figura speculare permangono solo i piedi del putto e la parte terminale del nastro. La chiusura di vertice della cornice è costituita da un mascherone, ovvero da una protome fitantropa, il cui volto si trasmuta in foglie, sintesi della *viriditas* vegetale con l'*animatio* umana. La chiusura in basso raffigura una testa di leone. I frammenti dell'arma, privi di numero d'inventario, non compaiono nei registri di carico del Museo d'Arte Antica¹⁴, non ci è dato, quindi, di

¹⁴ Non è condivisibile l'ipotesi avanzata dal Vergani nella scheda nr. 1594 nel quarto volume del «catalogo» del Museo, a cura della Fiorio, a conclusione della catalogazione scientifica dei materiali lapidei conservati nel Castello Sforzesco, che seppure al condizionale, attribuisce, al Governatore di Milano, don Pedro Enriquez de Acevedo, la titolarità dell'arma (M.T. FIORIO (a cura di), *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco*, Milano 2015, IV, pp. 127-129, nr. cat. 1594). Tale tesi sarebbe sostenuta identificando il reperto esaminato con una parte del cosiddetto «Trofeo», ovvero il monumento non più esistente, eretto tra il 1602 e il 1603 dal Governatore di Milano, don Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, all'inizio del Naviglio Pavese allo scopo di celebrarne prematuramente la realizzazione, interrotta in realtà alla seconda conca a causa della morte del suo ideatore. Una conca sospesa nel nulla che divenne per i milanesi la «conca fallata», denominazione ancora oggi conservata. Tale lettura, seppur ammantata dal fascino della critica ottocentesca, non solo, non essendo supportata da documenti, indizi o evidenze valide dal punto di vista araldico, appare priva di carattere scientifico, ma contrasta con l'evidenza della rappresentazione sia dell'arma personale (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, p. 258; vedi anche *infra* nn. 79 e 85) che quella originaria degli Enriquez, universalmente conosciuta, sia totalmente differente: arma:

conoscerne il luogo di provenienza. È possibile invece una puntuale identificazione del personaggio proprietario dello stemma in don Juan Fernandez de Velasco, Castellano e Governatore del Ducato.

Juan Fernandez de Velasco¹⁵ (fig. 1).
Arma: *Quindi punti di scacchiera di {vai}o e di {oro}.*
Scudo ovale a cartocci. Tenenti: due putti.

Ospedale Spagnolo (Piazza d'Armi).

Nella Piazza d'Armi, è stato recentemente restaurato un edificio addossato alla cortina di S. Spirito (fig. 2). Trasformato in infermeria con annessa farmacia per il ricovero dei soldati della guarnigione affetti da peste (*l'Hospitale spagnolo*) nella seconda metà del cinquecento per volere del Castellano e Governatore don Sancio de Guevara y Padiglia, rimase in funzione almeno fino al XVIII secolo. Nel 1908 fu completamente modificato nelle rifiniture esterne dal Beltrami. Sotto strati di scialbo, sono recentemente emerse decorazioni che ornavano pareti e soffitti, fonti preziose per indagare aspetti della vita quotidiana

D'argento, al leone passante di porpora (o di rosso), coronato d'oro; mantellato di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro (vedi: LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, V, pp. 338, 395; BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen*: Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes; DE SALAZAR, *Libro de armas*, p. 25; e per lo stemma dei de Velasco: LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IIII, pp. 182 e 523).

¹⁵ Don Juan Fernandez de Velasco y Tovar (1550-1613), XI connestabile di Castiglia, cameriere maggiore di S. M. cattolica, V duca di Frias, VII conte di Haro, IV marchese di Verlanga, signore della casa di Velasco e dei Sette Infanti di Lara, fu Capitano Generale in Italia e per ben tre volte Governatore dello stato di Milano (1592-1595, 1595-1600 e 1610-1612), (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, pp. 6, 8). Durante il suo incarico prese numerose valide iniziative contro abusi ecclesiastici, ma il suo nome fu tuttavia ricordato grazie all'intitolazione della strada che, detta appunto *Velasco*, portava da Corso di Porta Romana alla *Contrada-larga*. Via questa che, a spese di Ermete Visconti, fu allargata in suo onore per dare maggior spazio alle sfilate di carri a carnevale. Altri due governatori dai nomi altrettanto altisonanti, membri della stessa ramificata famiglia, don Giovanni de Velasco y della Cueva, Capitano Generale e Governatore dello Stato di Milano (1641-1643), nonché don Bernardino Fernandez de Velasco y Tovar, Capitano Generale e Governatore dello Stato di Milano (1646-1648), portano, in realtà, stemmi simili ma che si differenziano nella bordura di Castiglia e Leon che li contraddistingue, documentata anche nelle armi presenti nelle loro Gride (cfr. BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen*: Don Juan Fernandez de Velasco, Don Giovanni de Velasco y della Cueva e Don Bernardino Fernandez de Velasco y Tovar).



Fig. 1 Frammenti lapidei dell'arma di Juan Fernandez de Velasco y Tovar, Piazza d'Armi, Castello Sforzesco.

nel castello durante il periodo spagnolo. La sala grande, recuperata demolendo partizioni interne, presenta tre volte a crociera decorate con ghirlande, Apostoli e cartigli recanti il Credo romano. Lungo le pareti laterali appaiono finte architetture, mentre nelle controfacciate interne il grande effetto decorativo è completato da raffigurazioni araldiche che rappresentano legami istituzionali e di sudditanza. Nella controfacciata a nord (fig. 3), nonostante la vistosa caduta dell'intonaco nella parte inferiore ed altre sparse, meno estese, tutti i particolari araldici di un grandioso stemma reale risultano di facile identificazione seppure con alcune differenze nell'esecuzione che, riscontrabili anche in altri esemplari presenti nel castello, si discostano dall'iconografica canonica delle singole armi. Il grandioso scudo reale composto da grandi quarti e da uno scudetto, con selezione di armi scaturita dalla definitiva riduzione operata dal re di Spagna Filippo II d'Asburgo, in qualità di duca di Milano, fu trasferito, privo di ogni riferimento genealogico matrimoniale personale, ai suoi successori in via ereditaria. Le armi, disposte gerarchicamente in successione secondo un numero d'ordine che segue la regola della precedenza (quella in alto prima di quella in basso, quella a destra prima di quella a sinistra), rappresentano insegne autonome preesistenti:



Fig. 2 Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.



Fig. 3 Controfacciata Nord, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.



Fig. 4 Controfacciata Sud, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.

Castiglia e Leon, Aragona e Aragona-Sicilia, Austria, Borgogna (antica) relativa alla prima casa dei Capetingi, Borgogna (moderna) relativa alla seconda casa dei Capetingi-Valois e infine Brabante. Al centro dello scudo, nella posizione detta *sul tutto*, risalta uno scudetto raffigurante l'arma del Ducato di Milano (il *Ducale*), che ne caratterizza e ne denota l'uso particolare. Laddove ora risulta la vistosa caduta d'intonaco si può a ragione ritenere fosse raffigurato un altro scudetto posto *in belico*, corrispondente a Fiandre e Tirolo, tesi avvalorata sia da iconografia tradizionale esistente anche in altri ambienti del castello, sia da consuete fonti araldiche. Altri stemmi reali, posti nelle sale del castello, suggeriscono al pari la presenza di un'altra arma, quella di Granada, innestata in punta tra i primi due grandi quarti, la cui vista appare preclusa dal posizionamento sul tutto e dalla grandezza dell'arma del Ducato di Milano. Due stemmi più piccoli fortemente abrasi sono posti ai lati in composizione ternaria, uno schema ai tempi piuttosto comune. Di quello a destra di chi guarda, a causa del proseguimento della caduta dell'intonaco nella zona inferiore, permane unicamente parte di un elmo graticolato posto in maestà, con cercine, lambrecchini e cimiero con braccio vestito di rosso. La vista della porzione in alto del braccio è preclusa da una piccola caduta d'intonaco e dall'apertura di una finestrella realizzata in tempi successivi. In quello a sinistra rimangono solo i lambrecchini. Il raffronto di tali particolari iconografici con lo stemma del Guevara presente nella controfacciata interna a Sud consente di ipotizzare l'appartenenza dei piccoli stemmi allo stesso personaggio. Ai lati di una decorazione forse a motivi architettonici (fig. 4), totalmente demolita con l'apertura di una porta centrale, una data graffita «MDL // XXVI», attesta, il probabile anno di esecuzione. Alla destra di chi guarda è affrescato lo stemma fortemente abraso, dai colori virati, del Guevara. Dello stemma posto sulla sinistra, in composizione simmetrica, causa la creazione di un'altra porta, permane unicamente parte dell'elmo graticolato, con lambrecchini e cimiero, identica nella forma e nella cromia alla raffigurazione a destra.

Parete Nord

Filippo II di Spagna (fig. 5).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto contro-inquartato: nel 1° e 4° di rosso, al castello torrificato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato del campo (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora*



Fig. 5 Arma di Filippo II di Spagna, controfacciata Nord, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.

(Leon); nel II gran quarto partito: a) d'oro, a tre pali di rosso (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° d'oro, a tre pali di rosso (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo spiegato di nero, la prima rivoltata per cortesia (Svevia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); nel III gran quarto troncato: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) bandato d'oro e d'azzurro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) di nero, {al leone d'oro} (Brabante). {Sul tutto, in bellico, partito: nel 1° d'oro, al leone di nero (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, coronata d'oro, le ali legate a trifoglio dello stesso (Tirolo)}. Sul tutto, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione di azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti); (il tutto Ducato di Milano).

Scudo semirotondo a cartoccio, timbrato dalla corona reale spagnola, costituito da un cerchio d'oro, cordonato ai margini e gemmato, cimato da otto foglie di acanto d'oro (cinque visibili) bottonate ciascuna da una perla, alternate da otto perle sostenute da punte (quattro visibili), chiusa da un tocco di velluto d'azzurro e da quattro archi (diademi) d'oro (tre visibili), riuniti alla sommità e sormontati da un globo, fasciato e crocifero dello stesso. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

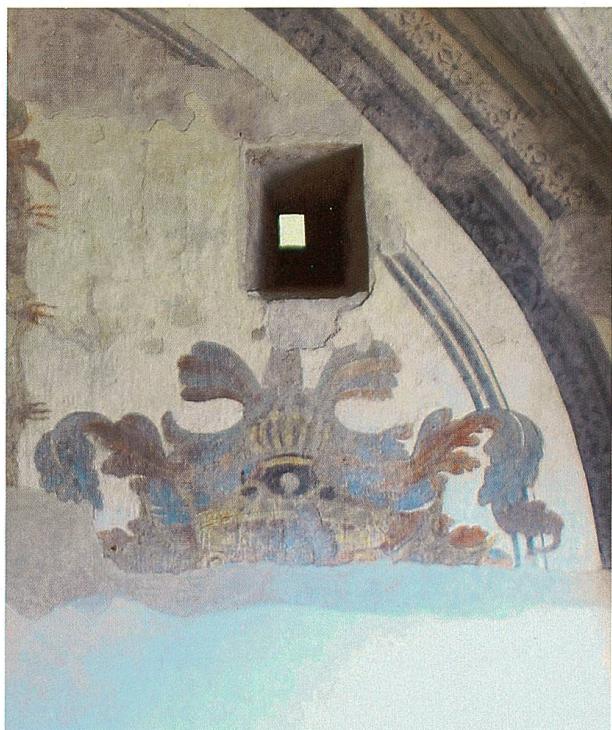


Fig. 6 Frammento dell'arma di Sancio de Guevara y Padiglia, controfacciata Nord, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.

Sancio de Guevara y Padiglia¹⁶ (fig. 6).

Arma: {Inquartato: nel I controinquartato: nel 1° e 4° sbarrato, d'oro e d'ermellino; nel 2° e 3° di rosso, a cinque foglie di pioppo (panelas) d'argento,

¹⁶ Don Sancio de Guevara y Padiglia (†1585), inquadrato tra i *tercios* di Milano, fu Castellano del Castello Sforzesco dal 1574 al 1580, anno in cui fu nominato Governatore e Capitano Generale in Italia, carica che mantenne fino al 1583. Ritiratosi a vita privata, morì a Milano nel 1585. Di lui si sa che fu apprezzato da S. Carlo Borromeo, per la sua fede religiosa e per aver accondisceso al suo suggerimento di bandire dallo Stato ciarlatani e commedianti. Abolì, inoltre, privilegi di varie magistrature, introdotti dai suoi predecessori (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 5; BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen* Don Sancio de Guevara e Padiglia).



disposte in decusse (de Guevara); nel II di azzurro, a due caldaie (calderas), scaccate di oro e di rosso}, una sopra l'altra, da cui fuoriescono teste di serpente di verde, tre per ciascuna ansa; alla bordura d'ermellino (Guzman); nel III di azzurro, a tre padelle d'argento, ordinate in palo l'una accanto all'altra, col manico verso la punta (Padiglia); nel IV controinquartato in decusse: nel 1° e 4° di verde, alla banda di rosso, bordata d'oro; nel 2° e 3° di rosso, a 10 foglie di pioppo (panelas) d'argento (Mendoza)}.

Scudo [sagomato a cartoccio], timbrato da elmo di nero, bordato d'oro, con visiera a graticola dello stesso, posto in maestà, [cercine d'azzurro e d'argento], lambrecchini d'azzurro, d'argento, d'oro e di rosso. Cimiero un braccio di vestito di rosso, [con la mano di carnagione, impugnante una padella di argento, posta in sbarra].

Parete Sud

Sancio de Guevara y Padiglia (fig. 7).

Arma (sx): {Inquartato: nel I controinquartato: nel 1° e 4° sbarrato, d'oro e d'ermellino; nel 2° e 3° di rosso, a cinque foglie di pioppo (panelas) d'argento, disposte in decusse (de Guevara); nel II di azzurro, a due caldaie (calderas), scaccate di {oro} e di {rosso}, una sopra l'altra, da cui fuoriescono teste di serpente di verde, tre per ciascuna ansa; alla bordura d'ermellino (Guzman); nel III di azzurro, a tre padelle d'argento, ordinate in palo l'una accanto all'altra, col manico verso la punta (Padiglia); nel IV controinquartato in decusse: nel 1° e 4° di verde, alla banda di rosso, bordata d'oro;; nel 2° e 3° di rosso, a 10 foglie di pioppo (panelas) d'argento (Mendoza)}.

Scudo [sagomato a cartoccio], timbrato da elmo di nero, bordato d'oro, con visiera a graticola dello stesso, posto in maestà, [con cercine d'azzurro e d'argento], lambrecchini d'azzurro, d'argento, d'oro e di rosso. Cimiero: un braccio vestito di rosso, con la mano di carnagione, impugnante una padella di argento, posta in banda. In alto alla sinistra araldica, destra di chi guarda, sopra l'elmo, parte della data «MDL» indica unicamente il millesimo e le centinaia dell'anno di esecuzione.

Fig. 7 Frammento dell'arma di Sancio de Guevara y Padiglia, controfacciata Sud, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.



Fig. 8 Arma di Sancio de Guevara y Padiglia, controfacciata Sud, Ospedale Spagnolo, Castello Sforzesco.



Fig. 9 Arma di Sancio de Guevara y Padiglia, Rocchetta, Castello Sforzesco.

Sancio de Guevara y Padiglia (fig. 8).

Arma (dx): *Inquartato: nel I controinquartato: nel 1° e 4° (sbarrato, d'oro e d'ermellino); nel 2° e 3° di rosso, a cinque foglie di pioppo (panelas) d'argento, disposte in decusse} (de Guevara); nel II di azzurro, a due caldaie (calderas), scaccate di {oro} e di {rosso}, una sopra l'altra, da cui fuoriescono teste di serpente di {verde}, tre per ciascuna ansa; alla bordura d'ermellino (Guzman); nel III di azzurro, a tre padelle d'argento, ordinate in palo l'una accanto all'altra, col manico verso la punta (Padiglia); nel IV controinquartato in decusse: nel 1° e 4° di verde, alla banda di rosso, bordata d'oro; nel 2° e 3° di rosso, a 10 foglie di pioppo (panelas) d'argento (Mendoza).*

Scudo sagomato a cartoccio, timbrato da elmo di nero, bordato d'oro, con visiera a graticola dello stesso, posto in maestà, con cercine d'azzurro e d'argento, lambrecchini d'azzurro, d'argento, d'oro e di rosso. Cimiero un braccio di vestito di rosso, con la mano di carnagione, impugnante una padella di {argento} posta in sbarra. In alto alla destra araldica, sinistra di chi guarda, sopra l'elmo, parte della data «XXVI», indica unicamente il numerale dell'anno di esecuzione.

Rocchetta

Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), succedendo al padre Francesco, decise di trasferire la propria residenza dalla corte dell'Arengo al castello di Porta Giovia, così tale edificio, nato come fortezza, divenne oggetto di significativi lavori. Concentrò i propri interessi nella Rocchetta e nella cosiddetta Corte Ducale, di cui parte fu destinata a residenza, con sale di rappresentanza che la rendevano simile ad una reggia grandiosa ed elegante, se pur fortificata. La Rocchetta, quindi, fortezza nella fortezza, fu anche per breve tempo, dopo la morte cruenta di Galeazzo Maria, dimora di Bona di Savoia

(1449-1503), dei suoi figli e del fido segretario Cicco Simonetta. Un rifugio che l'avrebbe sottratta dalle insidie del cognato Ludovico il Moro, fin tanto che questi assunse il potere. Bona commissionò l'alta torre di protezione che porta ancora il suo nome. Mentre le mura della Rocchetta, prive di finestre nella cortina esterna, caratterizzano l'immagine severa verso il Cortile delle Armi, con aspetto appunto di fortezza, l'interno appare ingentilito da tre ali di portico, con colonne i cui capitelli sono prevalentemente ornati da imprese e stemmi visconteo-sforzeschi. Nel suo lato Est, sul fondo della quinta campata del portico, appare uno stemma inquartato che testimonia le opere decorative intraprese nel periodo della dominazione spagnola nella

seconda metà del Cinquecento. Nonostante sia molto abraso, privo della parte destra, la sinistra di chi guarda è lacunoso a causa di una vistosa caduta dell'intonaco, permette, attraverso i quarti che rimangono, una sicura attribuzione al governatore Sancio de Guevara y Padiglia, costruttore dell'Ospedale.

Sancio de Guevara y Padiglia¹⁷ (fig. 9).

Arma: *Inquartato: nel I controinquartato: nel 1° e 4° sbarato, d'oro e d'ermellino; nel 2° e 3° {di rosso, a cinque foglie di pioppo (panelas) d'argento, disposte in decusse} (de Guevara); nel II di azzurro, a due caldaie (calderas), scaccate d'oro e di rosso, ordinate una sopra l'altra, da cui fuoriescono teste di serpente di {verde}, {tre per ciascuna ansa}; alla bordura d'ermellino (Guzman); nel III di azzurro, {a tre padelle d'argento, ordinate in palo l'una accanto all'altra, col manico verso la punta (Padiglia)}; nel IV controinquartato in decusse: nel 1° e 4° di verde, alla banda di rosso, bordata d'oro; nel 2° e 3° di rosso, a 10 foglie di pioppo (panelas) d'argento (Mendoza).*

Scudo rotondo a cartoccio.

Nell'angolo a Nord-Ovest, due capitelli portano stemmi riferiti al castellano spagnolo de Luna. Uno dei capitelli, presenta nelle quattro facce, oltre a tre scudi originali della seconda metà del Quattrocento a testa di cavallo con armi o imprese sforzesche, un quarto stemma di evidente esecuzione cinquecentesca, ricavato dalla modifica di altro preesistente posto nella faccia che guarda il centro della corte. Tale stemma, a seguito di

¹⁷ Vedi supra n. 16.



Fig. 10 Arma di Alvaro de Luna, Rocchetta, Castello Sforzesco.

un intervento posteriore rispetto all'originaria esecuzione, appare sempre a testa di cavallo, ma di misura più piccola, con bordo superiore arcuato e lati a cartoccio, contornato da foglie di acanto, rozzamente scolpite intorno, nello spazio recuperato. L'altro capitello risulta totalmente rifatto poiché appare di esecuzione più semplice e porta non quattro, ma un unico stemma, per altro identico al precedente. In realtà quella parte del portico fin dal momento della sua costruzione aveva manifestato problemi statici ed è stata oggetto di lavori di restauro e di sostituzioni da parte del de Luna che ne ha operato il consolidamento.

Alvaro de Luna¹⁸ (fig. 10 e 11).

Arma¹⁹: *Di {rosso}, alla fascia di {argento},*

¹⁸ Don Alvaro de Luna y Manrique y Bovadilla, fu primo castellano spagnolo del Castello di Milano dal 1535 al 1546, eletto poi Governatore interinale nell'aprile del 1546 (BELLATI, Serie de' Governatori di Milano, p. 3), carica che ricoprì nei mesi compresi tra il 31 marzo 1546, data della morte di Alfonso d'Avalos avvenuta a Vigevano, e il 1 ottobre 1546, ovvero giorno della nomina di Ferrante Gonzaga. Scarse e frammentarie sono le notizie che si hanno su di lui. Figlio secondogenito di don Alvaro de Luna e di donna Isabella de Bovadilla, fu IV signore di Fuentidueña, cavaliere dell'Ordine di Santiago e sposo di donna Catalina de Balori o Baloës (LOPEZ DE HARO, Nobilario genealogico, I, pp. 151 e 155).

¹⁹ Altri due stemmi identici nell'iconografia ma con la fascia abbassata (arma: *Di rosso, alla fascia abbassata d'argento, al crescente rovesciato dello stesso*), attribuiti a un suo antenato omonimo don Alvaro de Luna (c1390-1453), Connestabile di Castiglia e Gran Maestro dell'Ordine di Santiago, si trovano a Fuentidueña (Segovia). Altri autori, identificano quest'arma come variante discesa da un ramo più celebre della vasta famiglia de Luna: i conti di Santistevan de Gormaz (arma: *Di rosso, al crescente rovesciato d'argento, alla campagna dello stesso*), (LOPEZ DE HARO, Nobilario genealogico, I, p. 148). In una

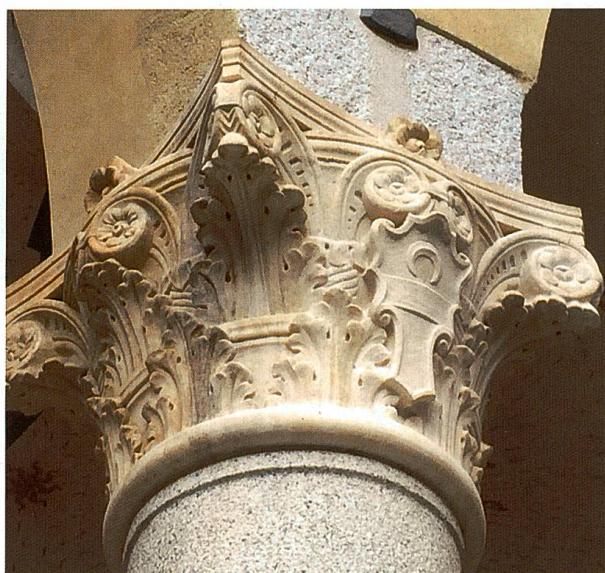


Fig. 11 Arma di Alvaro de Luna, Rocchetta, Castello Sforzesco.



Fig. 12 Portale murato, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

accompagnata nel capo da un crescente rovesciato del secondo.

Scudo a testa di cavallo a cartoccio.

Corte Ducale

La residenza ducale si estendeva dal piano terra al primo piano ed era articolata attorno al cortile, concluso da un elegante porticato che ancora oggi viene denominato dell’Elefante dall’affresco presente sotto la seconda arcata da sinistra. Il nodo di accesso è costituito da un piccolo portico, dallo scalone principale a bassi gradini e da una loggetta ingentilita da esili colonne, situata al primo piano. Il lato est, trasformato nei primi anni del Seicento nel Palazzo del Castellano, si articolava in luogo di rappresentanza al piano terreno e in residenza privata al primo piano. Dal cortile dove, in fastose ceremonie con baldacchino d’onore collocato nel portico, avvenivano i

poderosa opera recentemente scritta da Gonzalo Fernandez de Oviedo, al sopra nominato castellano don Alvaro de Luna, signore di Fuentidueña, viene assegnata una simile arma: *Interzato in fascia: nei primi due punti di rosso, al crescente rovesciato d’argento; nel terzo d’argento* (G. FERNANDEZ DE OVIEDO, *Batallas y quinduagenas*, Madrid 2000, II, p. 91).

giuramenti del Castellano e del Governatore, si accedeva all’interno attraverso un bel portale (fig. 12), ora murato, che presenta un apparato esterno in bugnato, ornato da teste di leoni e da un frontispizio triangolare con stemma centrale. Al di sopra del timpano, c’è un grande «ducale»²⁰ con corona, che, inserito in una cornice mistilinea è tenuto da due angeli, poggianti su un peduccio a *crochet* e reggenti a loro volta altrettanti scudi a tacca. L’incongruenza tra i due manufatti appare evidente, il portale, infatti, come chiarisce l’iscrizione²¹ inserita sotto lo stemma, risale al 1607, epoca in cui fu aperto il varco per accedere al Palazzo del Castellano, mentre il «ducale» decorato con ornamenti esterni risale al periodo sforzesco. Tale assemblaggio, nato dal desiderio di creare una continuità con il passato, riutilizzando l’antica arma allo scopo

²⁰ Arma: *Inquartato: nel 1° e 4° di {oro}, all'aquila di {nero}, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° di {argento}, al biscione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo di {rosso} (Visconti); (Ducato di Milano). Scudo a punta, timbrato da corona ducale. Tenenti: due angeli, che reggono a loro volta, con il braccio sinistro altrettanti scudi a tacca, poggiati sui peducci* (FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, pp. 316-318, nr. cat. 1253). Questa tipologia di tenenti si viene ad affermare in periodo sforzesco come imitazione di quelli dei cristianissimi re di Francia, per opera di Galeazzo Maria e in seguito con ben maggiore diffusione di Ludovico Maria (L. GIORDANO (a cura di), *Ludovicus dux. L'immagine del potere*, Vigevano 1995, pp. 67, 81, 176). In Cipolla si riferisce che, nel 1465 scoppiata in Francia la «Guerra del bene pubblico», l’alta nobiltà feudale tra cui i duchi di Bretagna, di Borgogna e di Borbone si ribellarono alla corona. Francesco Sforza che doveva a Luigi XI il possesso della Liguria, inviò in suo soccorso il primogenito Galeazzo Maria, con milizie sforzesche. Il re mostrò la sua profonda gratitudine al giovane guerriero concedendogli di aggiungere i tre gigli di Francia (arma moderna) all’inquartato dell’arma famigliare (C. CIPOLLA, *Signorie italiane dal 1313 al 1530, Storia politica d'Italia*, Milano 1881, p. 455). A sottolineare la sua «speciale obbligazione» verso la Maestà del Re di Francia, Galeazzo Maria in un dipinto del Pollaiolo (Firenze, Galleria degli Uffizi) si fece ritrarre con una veste cosparsa di gigli (M. BELLOMCI, G.A. DELL’ACQUA, C. PEROGALLI, *I Visconti a Milano*, Milano 1977, p. 41, fig. 30). Nel castello si rinvengono altri esemplari di stemmi recanti gli stessi temi iconografici. Gli scudi a testa di cavallo situati nei capitelli delle colonne e nei peducci delle volte, sia nei portici della Rocchetta che dell’Elefante, così come nello scalone che conduce al primo piano della Rocchetta, presentano, tra le altre raffigurazioni araldiche e imprese, i gigli soli o accompagnati nell’inquartato dal biscione visconteo. Tali reperti appartengono agli interventi costruttivi storicamente voluti da Galeazzo Maria, che aveva fatto eseguire importanti lavori allo scopo di distinguere le zone residenziali, dalle sale di rappresentanza e da altre destinate alla cancelleria ducale.

²¹ Il testo dell’iscrizione, in caratteri capitali su cinque righe, è il seguente: «1607 / PHILIPPVS III CATHOLICVS MAXIMAR. / PROVINCIA REX DVX MEDiolANI / DEFENSOR FIDEI / POTENS IVSTVS ET OLEMENS».

di nobilitare gli interventi edilizi spagnoli all'interno della Corte Ducale, è confermato dall'interruzione della cornice marcapiano, dalle rotture grossolanamente riparate della cornice mistilinea e della lastra in corrispondenza della scritta inserita in un secondo tempo. Mentre il ducale risale all'iconografia consueta degli stemmi sforzeschi, lo stemma spagnolo si riferisce al castellano don Diego Pimentel y Enriquez de Guzman che ricoprì tale carica dal 1606 al 1610. Un'altra rappresentazione della sua arma, attualmente conservata nei depositi della Pinacoteca del Castello, appariva un tempo anche nelle decorazioni dell'attuale Sala V, da dove fu rimossa e trasferita su tela.

Diego Pimentel y Enriquez de Guzman²² (fig. 13).

Arma²³: *Inquartato: nel 1° e 4° di {verde}, a cinque conchiglie di {argento}, disposte in decusse;*

²² Don Diego Pimentel y Enriquez de Guzman (c1560-1636), ovvero Diego Carrillo de Mendoza y Pimentel, marchese di Valdes e conte di Priego, nome con cui è anche conosciuto, di famiglia di provenienza portoghese (*Armorial lusitano. Genealogia e heráldica*, Lisboa 2000, pp. 435-436) trasferita in Castiglia, fu un nobile spagnolo che rivestì prestigiose cariche nella monarchia ispanica. Entrato giovane nella milizia, si distinse presto per energia, valore e intelligenza. Gentiluomo di Camera del Re, Capitano delle Guardie Reali Spagnole, fu nominato nel 1606 castellano del Castello di Milano e Capitano Generale della cavalleria del ducato. Viceré di Aragona, approdò nel nuovo mondo con il medesimo incarico nella Nuova Spagna (1621-1624) ed, infine, rientrato in patria, fu eletto membro del Consiglio di Stato e di Guerra del re Filippo IV. Figlio del secondo marchese di Távara, don Pedro Alonso Pimentel y Osorio de Bázan e di donna Eleonora Enriquez de Guzmán y Alvaro de Toledo, ricavò il proprio nome da quelli dei genitori, associando, quindi, anche il nome d'agnazione della madre. Fu primo e ultimo marchese di Valdes, in quanto l'unica sua figlia, donna Eleonora Pimentel di Portogallo, avuta dalla prima moglie, donna Eleonora Francesca di Portogallo Colon de Toledo y Vicentelo, IV contessa di Valdes, morì giovane senza prole. Nel 1621 si risposò, con donna Giovanna Carrillo de Mendoza Zapata y Carrillo di Albornoz, X contessa di Priego, da cui non ebbe figli, ma da cui trasse la sua ultima denominazione.

²³ L'arma generalmente si presenta in più varianti per differenti linee, sia con i campi dell'inquartato invertiti: *Inquartato: nel 1° e 4° d'oro, a tre fasce di rosso; nel 2° e 3° di verde, a cinque conchiglie d'argento, disposte in decusse* (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, pp. 363-365 e 486), sia accompagnata dalla bordura di Castiglia e Leon (P.B. VALVERDE OGALLAR, *Manuscritos y heraldica en el transito a la modernidad: el Libro de Armeria de Diego Hernandez de Mendoza*, Madrid 2002, pp. 1239 e 1291). La probabile arma originale è quella che porta le sole conchiglie, usata anche da Domenico Pimentel (1584-1653), arcivescovo di Siviglia, creato cardinale nel 1652, un anno prima della morte, da Papa Innocenzo X. La sua arma appare nel monumento funebre, scolpito su disegno del Bernini nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma, precisamente nel transetto di sinistra, vicino all'uscita posteriore dell'abside.



Fig. 13 Arma di Diego Pimentel y Enriquez de Guzman, Portale murato, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

nel 2° e 3° di {oro}, a tre fasce di {rosso}.

Scudo sagomato a cartoccio, timbrato da corona a fioroni, dei quali rimane visibile unicamente il centrale.

La sequenza degli ambienti interni, parzialmente recuperati da restauri, presenta pareti lisce sovrastate da volte a padiglione e lunette, originate dai lavori nella Corte Ducale da cui era scaturito un elegante edificio residenziale, splendidamente decorato con cicli pittorici dove all'araldica, presente in forme e dimensioni diverse, spetta un posto privilegiato. Le sale in cui si articolava la vita di corte, stanze private e pubbliche, legate a un rigido protocollo di accesso, furono parzialmente stravolte dagli interventi dei Governatori spagnoli, dai cambiamenti apportati tra Otto e Novecento da Luca Beltrami e, infine, da sistemazioni post belliche, che comunque mantengono l'impianto di base della distribuzione definito dagli Sforza nella seconda metà del Quattrocento. Iniziando la ricognizione dal lato dell'attuale accesso al Museo Civico, si elencano in ordine progressivo le armi spagnole presenti nelle volte e nelle lunette delle varie Sale.

Sala II (o della Scultura Campionese)

Come la maggior parte degli spazi della Corte Ducale, anche questa sala, attualmente



Fig. 14 Lunette della Sala II, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

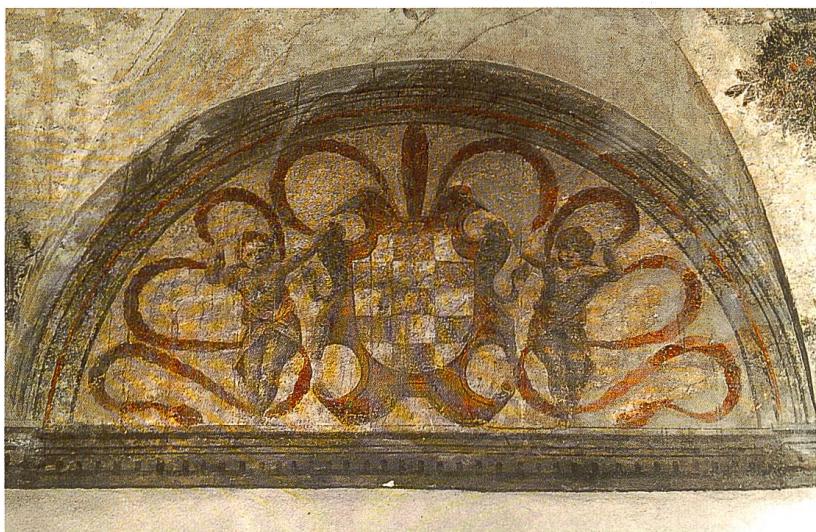


Fig. 15 Arma di Fernando Alvarez de Toledo, Sala II, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

dedicata all'esposizione di materiale scultoreo proveniente da Milano e da altre città della Lombardia, risale al periodo sforzesco con eccezione della volta che fu, invece, affrescata per iniziativa del duca d'Alba, don Fernando Alvarez de Toledo, governatore di Milano dal 1555 al 1556, e di Jan de Figueroa, castellano del castello di Porta Giovia nel 1557, che vollero far inserire nelle lunette i loro stemmi alternati. La volta, punteggiata da bouquet di fiori e frutti su fondo chiaro, rendeva onore, recando simboli di prosperità, al fastoso matrimonio reale, avvenuto nel 1554, tra l'infante di Spagna, duca di Milano Filippo d'Asburgo, futuro re Filippo II e la cugina Maria I Tudor, regina d'Inghilterra e Irlanda. I loro blasoni compaiono nelle volte delle successive Sale IV e VII. Posta in una lunetta, tra stemmi spagnoli di epoca cinquecentesca (fig. 14), appare un'arma, databile all'inizio del settecento, appartenente al primo castellano di epoca imperiale asburgica, Francesco Colmenero

y (Arborio di) Gattinara, di origine galiziana. Egli aveva inserito la propria arma, che si trova anche in altri luoghi del castello, in una delle sale della residenza privata del Castellano, sostituendola a una appartenuta al governatore Alvarez de Toledo e ponendola tra due altre riferite al castellano Juan de Figueroa. Il Colmenero, uomo emergente del vecchio regime, seppe prontamente adattarsi ai mutamenti nella fase di transizione del governo del ducato, e con l'apposizione del proprio stemma volle dimostrare a tutti di ritenersi personaggio ormai arrivato. Tale stemma appare parzialmente abraso sia nella parte destra, sinistra di chi guarda, dedicata agli ornamenti esterni, sia al primo punto dell'arma, il cui settore inferiore presenta una vistosa caduta di colore.

Fernando Alvarez de Toledo²⁴ (fig. 15).

²⁴ Don Fernando Alvarez di Toledo y Pimentel (1507-1582), III duca d'Alba, fu chiamato per antonomasia il *duca d'Alba* per essere stato il più illustre

rappresentante di tale grande famiglia. Ricoprì incarichi di massimo rilievo in vari scenari europei e fu ritenuto il più capace generale, sia sotto Carlo I di Spagna divenuto Carlo V imperatore, sia con l'avvento del di lui figlio Filippo II che gli successe nel regno spagnolo. Valoroso e ambiziosissimo, influente consigliere e diplomatico, Governatore del ducato di Milano nel 1555 (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 3; BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen*; don Ferdinando Alvarez de Toledo), Viceré del Regno di Napoli nel 1556 e infine Governatore dei Paesi Bassi spagnoli dal 1567 al 1573, venne soprannominato il *Duca di Ferro* dai protestanti olandesi, se non addirittura il *macellaio delle Fiandre*, a causa della repressione implacabile e brutale da lui esercitata durante le azioni militari condotte per restaurare l'obbedienza politica e religiosa in quei territori e che finì invece per esacerbare ulteriormente gli animi. Il motto latino da lui usato, *Deo patrum Nostrorum*, rispecchiava il suo ambizioso carattere. Pur avendo riportato importanti vittorie sui campi di battaglia ai danni degli insorti, dopo ben sette anni quando fu sostituito, lasciò dietro di sé il ricordo di uomo crudele, sanguinario e impietoso, più che di un valoroso condottiero militare. Trascorso, comunque, il breve periodo della sua caduta in disgrazia, fu reintegrato nel suo ruolo di comandante durante la dura campagna militare per la conquista del Portogallo.



Fig. 16 Arma di Jan de Figueroa, Sala II, Corte Ducale, Castello Sforzesco.



Fig. 17 Arma di Francesco Colmenero y Gattinara, Sala II, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

Arma²⁵: Quindici punti di scacchiera d'argento e d'azzurro.

Scudo sagomato a cartoccio, accollato da nastri svolazzanti di rosso. Tenenti: due putti.

Jan de Figueroa²⁶ (fig. 16).

²⁵ Lopez de Haro, *Nobilario genealogico*, IIII, p. 219; DE SALAZAR, *Libro de armas*, p. 17.

²⁶ Don Juan de Figueroa, fu Castellano e Governatore interinale dal 1557 fino al marzo del 1558, quando fu sostituito dal Governatore don Consalvo Ferrante de Cordova (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 3). In realtà uno stemma simile al suo appartiene anche a un altro Governatore, Don Gomez Suarez de Figueroa y Cordova (1587-1634), III duca di Feria, conosciuto anche come il *gran duca di Feria*, che, per la sua riconosciuta abilità militare può essere considerato uno degli ultimi valenti capitani militari al servizio del regno spagnolo. Eletto governatore di Milano una prima volta nel 1618, dovette affidare temporaneamente nel 1621 il governo della città al Consiglio Segreto, a causa della sua partecipazione alla guerra di Valtellina, ma nel 1631 ritornò per un secondo mandato (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, pp. 10-11). Emise gridi importanti, tra le quali la proibizione ai sudditi milanesi di far stampare i libri all'estero e l'ordine a

Arma²⁷: *D'oro, a cinque foglie di fico di verde, disposte in decusse.*

Scudo semirotondo a cartocci, accollato da nastri svolazzanti di verde. Tenenti: due putti.

Francesco Colmenero y Gattinara²⁸ (fig. 17).

tutti gli impiegati regi e civici di stendere un inventario dei propri beni da presentare al governo. L'iconografia dell'arma presente nelle lunette, prettamente cinquecentesca, con gli ornamenti esterni uguali a quelli dell'arma del governatore Alvarez de Toledo, esclude l'attribuzione al secondo Figueroa. Tale esclusione è documentata anche dalla raffigurazione dello stemma partito presente in una sua Grida, dove oltre all'arma originale posta nel punto d'onore, è inclusa anche l'ambita alleanza derivata dal suo matrimonio con Francesca Cardona y Cordova (BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen: Don Gomez Suarez de Figueroa y Cordova*).

²⁷ Per l'arma vedi: LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, V, p. 450; DE SALAZAR, *Libro de armas*, p. 18.

²⁸ Francesco Colmenero y Gattinara (1642-1726) fu un'interessante figura emergente che seppe adattarsi ai mutamenti di governo scaturiti nei territori del Ducato di Milano a seguito della Guerra di Successione spagnola

conclusasi con il trattato di Utrecht (1713) e la conseguente pace di Rastadt (1714), che sancirono il passaggio dal regno asburgico di Spagna all'Impero, comunque retto dal ramo austriaco della medesima dinastia. Proveniente da una famiglia appartenente all'antico regno di Galizia, iniziò molto giovane la carriera militare al seguito del padre Vasco, Generale dell'Artiglieria e Maestro di Campo del Tercio di Sicilia e fu dapprima a Vercelli, poi in Sicilia e infine in Lombardia, in un crescendo d'incarichi prestigiosi. In seguito alla disposizione testamentaria di Carlo II di Spagna (1700) a favore della dinastia dei Borbone di Francia che implicava la revisione della tradizionale alleanza della monarchia iberica, il territorio intorno a Milano divenne uno dei maggiori campi di battaglia tra i contendenti. Fu così che il principe Carlo di Lorena-Vaudémont, ultimo governatore di nomina spagnola nel ducato di Milano (1698-1706), rifiutandosi di riconoscere la devoluzione del ducato all'Impero, inviò Francesco Colmenero a Versailles (1700) per svolgere trattative con Luigi XIV. Quale compenso, al ritorno dalla missione fu premiato con l'incarico di castellano di Alessandria (1701), in seguito ottenne la nomina di Capitano generale dell'Artiglieria (1702) ed, infine, quella di Maestro di campo generale dell'Esercito del Milanese (1704). Dopo la vittoria degli Imperiali a Torino (1706) e la seguente presa di Milano, Colmenero, consegnando loro la fortezza di Alessandria, si arrese quale prigioniero di guerra. Tale atto, giudicato da molti come tradimento, frutto di una condotta opportunistica (*infame y perfido*), gli valse il perdono

Arma: Partito semitroncato: nel 1° di argento, all'orso levato al naturale, tenente con le branche anteriori un vaso sferoidale {un alveare} d'oro (Colmenero); nel 2° di oro, all'aquila di nero, coronata dello stesso (Impero); nel 3° d'azzurro, a due ossa decussate d'argento, accantonate da quattro gigli d'oro (Arborio di Gattinara).

Scudo ovale a cartoccio. Sostegni: due leoni affrontati e controrampanti al naturale, timbrato da una corona a cinque fioroni alternati a basse punte sormontate da perle e accollato a un trofeo d'armi recante bandiere, picche, tamburi, scovoli e cannoni.

Sala IV

L'ultima sala dell'ala sud della Corte Ducale che, come le precedenti, accoglie sculture lombarde, richiama nella decorazione la volta della sala II. Tra bouquet di fiori e frutta su fondo chiaro vi campeggia il grande stemma di Filippo II e Maria Tudor, a ricordare e onorare il fausto evento del loro matrimonio reale. Si tratta di una pregevole arma regia realizzata con apprezzabile perizia nella tecnica araldica, dove il complesso delle raffigurazioni è reso con particolare gusto scenografico, ma con qualche difficoltà nel rispettare le proporzioni e la correttezza araldica dei punti d'arme. Peculiarità della composizione di tale stemma, partito per alleanza matrimoniale²⁹, è l'arma reale spagnola in cui il punto di Granada,

da parte dell'arciduca Carlo d'Austria (futuro imperatore Carlo VI). A completamento della sua brillante carriera fu nominato Castellano del Castello Sforzesco (1707), conte di Valderis e del S.R.I.. Divenne infine *Feldmarschall* (1715) dell'esercito degli Asburgo che, succeduti nel governo della Lombardia, avevano avuto conseguentemente la sua piena e pronta adesione. Per ulteriori approfondimenti sia sull'arma che sul personaggio e sulla famiglia Colmenero, vedi: J.L. SÁNCHEZ, *La Infantería de Felipe V, 1701-1724 (II parte)*, Madrid 2002, pp. 34-71; C. CREMONINI, *Alla corte del governatore. Feste, riti e ceremonie a Milano tra il XVI e XVIII secolo*, Milano 2012, p. 107, n. 9; G. ROCCULI, *Francesco Colmenero y Gattinara. Frammenti di una storia*, Nobiltà, XXII (2015), 125, pp. 181-192.

²⁹ Sull'araldica di Filippo II, re d'Inghilterra *jure uxoris* (*Rex Angliae et Franciae*, nelle leggende delle monete e dei sigilli), in uso unicamente durante il periodo del suo matrimonio (1554-1558) con Maria I Tudor, da cui non ebbe figli, si soffermano: MENÈNDEZ PIDAL DE NAVASQUÈZ, *El escudo*, p. 228; A. FRASER, *The Lives of the Kings and Queens of England*, London 1983 (rist. anast.), p.196; e più recentemente M. SEMERARO, *Le pietre raccontano: lo stemma asburgico della chiesa del SS. Crocifisso di Latiano, una traccia dell'architettura latianese del XVI secolo*, Nobiltà, XXIV (2017), 138-139, pp. 295-308). Dopo la morte di quest'ultima, il sovrano spagnolo perse i suoi diritti sulla corona inglese, che passò a Elisabetta I Tudor, sorellastra di Maria.

normalmente innestato in punta tra il primo e il secondo grande inquartato, appare inserito nel terzo grande quarto come punto autonomo. Si nota, inoltre, come non sia stato eseguito tale riposizionamento dello scudetto sul tutto recante l'arma del Ducato di Milano, la cui esistenza appare confermata negli altri stemmi reali presenti nella Sala VII. Tali peculiarità possono essere lette anche come prova della complessità esecutiva di questi stemmi e della facilità nell'incorrere in errori d'interpretazione o d'esecuzione³⁰, in questo caso volontari. Si può pensare a una certa libertà compositiva dell'esecutore che, pur nel rispetto dei punti contenuti nell'arma, ha potuto concedersi una «licenza» in funzione del poco spazio e della posizione interferente, in questo caso, con la chiave di volta in marmo, che ne avrebbe preclusa la vista. Processo più raro in una committenza reale come questa, non era del tutto infrequente negli stemmi familiari. Gli stemmi alternati di don Fernando Alvarez de Toledo e di Jan de Figueroa, logicamente avrebbero dovuto apparire, come nella sala II, nelle sottostanti lunette, ma ora è visibile unicamente l'arma del Figueroa, tenuta da due putti, di cui quello alla sinistra araldica, cioè alla destra di chi guarda, risulta particolarmente abraso.

Filippo II di Spagna e Maria I Tudor d'Inghilterra e Irlanda (fig. 18).

Arma: Partito: in a) Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato del campo (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora (Leon); nel II gran quarto partito: a) palato d'oro e di rosso, di otto pezzi (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° palato d'oro e di rosso, di otto pezzi (Aragona); nel 2° e 3° d'argento,

³⁰ Vari cambiamenti erano dovuti a errate copie degli stemmi, in quanto i riproduttori nei secoli, disegnatori, pittori o scultori che fossero, non sempre erano profondi conoscitori dell'araldica e i loro manufatti potevano, quindi, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati. Esempio tipico è l'arma aragonesa in cui si rileva un'errata e non uniforme rappresentazione iconografica. Nello stemma presente nell'Ospedale Spagnolo, infatti, come nella vera da pozzo di Palazzo Sormani (vedi *infra* n. 66), nel Palazzo del Capitano di Giustizia (vedi *infra* n. 80) e a Porto Valtravaglia (vedi *infra* n. 81), i pali appaiono raffigurati in forma ridotta a tre, mentre in quelli presenti nei saloni della Corte Ducale figurano come un palato di otto pezzi. Inconveniente che si rilevava frequentemente nel caso fossero stati a disposizione spazi troppo esigui, non adatti a contenere numeri elevati di strisce verticali (*pali*). Arma d'Aragona: *D'oro, a quattro pali di rosso*.



Fig. 18 Arma di Filippo II di Spagna e Maria I Tudor d'Inghilterra e Irlanda, Sala IV, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro (Svevia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); nel III gran quanto troncato: nel 1° partito: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) d'argento, alla melagrana d'oro, stelata e fogliata di verde (Granada); nel 2° bandato d'oro e d'azzurro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran

quarto troncato: a) d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) di nero, al leone d'oro, coronato dello stesso (Brabante). Sul tutto, in bellico, partito: nel 1° d'oro, al leone di nero (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, coronata d'oro, le ali legate a trifoglio dello stesso (Tirolo), (Filippo II di Spagna); in b) inquartato: nel 1° e 4° di rosso, a tre leopardi d'oro, uno sull'altro (Inghilterra); nel 2° e 3° d'azzurro, a tre gigli d'oro (Francia moderna), (Maria I Tudor). {Sul tutto del partito in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione di azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti); (Ducato di Milano)}.

Scudo semirotondo, lievemente appuntato a cartocci, timbrato dalla corona reale spagnola, costituito da un cerchio d'oro, cordonato ai margini e gemmato, cimato da quattro foglie di acanto d'oro (tre visibili) buttonate ciascuna da una perla, alternate da quattro perle sostenute da punte (due visibili), chiusa da un tocco di velluto d'azzurro e da due archi (diademi) d'oro, riuniti alla sommità e sormontati da un globo, fasciato e crocifero dello stesso. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Jan de Figueroa³¹ (fig. 19).

Arma: *D'oro, a cinque foglie di fico di verde, disposte in decusse.*

Scudo a punta a cartocci, accollato da nastri svolazzanti di verde. Tenenti: due putti.

Sala VII (o del Gonfalone)

Sala, tradizionalmente destinata ad ambiente di rappresentanza del Comune di Milano, negli anni trenta prese il nome di «Sala Podestarile» e dagli anni cinquanta di «Sala del Gonfalone» dall'allestimento che ha voluto al centro il monumentale cinquecentesco «Gonfalone della città di Milano» dedicato a S. Ambrogio. Nettamente separata dall'infilata degli ambienti appartenenti al braccio meridionale destinati agli uffici, era originariamente una sala di rappresentanza sforzesca, le cui antiche memorie furono cancellate dall'avvento degli



Fig. 19 Arma di Jan de Figueroa, Sala IV, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

³¹ Vedi *supra* nota n. 26.



Fig. 20 Sala del Gonfalone, Sala VII, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

Spagnoli. Nella volta punteggiata da tralci di rami fogliati su fondo chiaro, campeggiano, infatti, due identici grandiosi stemmi reali (fig. 20) di alleanza matrimoniale tra Filippo II e Maria I Tudor, che risultano del tutto uguali a quello situato nell'ultima sala dell'ala sud sia nella composizione che nella peculiarità di avere le chiavi di volta interferenti con la loro raffigurazione. Le lunette ospitano una sequenza di stemmi con campo partito del governatore Alvarez de Toledo e del castellano Jan de Figueroa.



Fig. 21 Arma di Filippo II di Spagna e Maria I Tudor d'Inghilterra e Irlanda (dx), Sala VII, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

Filippo II di Spagna e Maria I Tudor d'Inghilterra e Irlanda (figg. 21 (sx) e 22 (dx)).

Arma: Partito: a) Inquartato: nel I gran quarto contro-inquartato: nel 1° e 4° di rosso al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato del campo (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora (Leon); nel II gran quarto partito: a) palato d'oro e di rosso, di otto pezzi (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° palato d'oro e di rosso, di otto pezzi (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di nero, coronata d'oro (Svevia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); nel III gran quarto troncato: nel 1° partito: a) di rosso, alla fascia d'argento (Austria); b) d'argento, alla melagranata d'oro, stelata e fogliata di verde (Granada); nel 2° bandato d'oro e d'azzurro; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) d'azzurro, seminato di gigli d'oro; alla bordura composta di rosso e d'argento (Borgogna moderna); b) di nero, al leone d'oro, coronato dello stesso (Brabante). Sul tutto, in bellico, partito: nel 1° d'oro, al leone di nero (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, coronata d'oro, le ali legate a trifoglio dello stesso (Tirolo), (Filippo II di Spagna); b) inquartato: nel

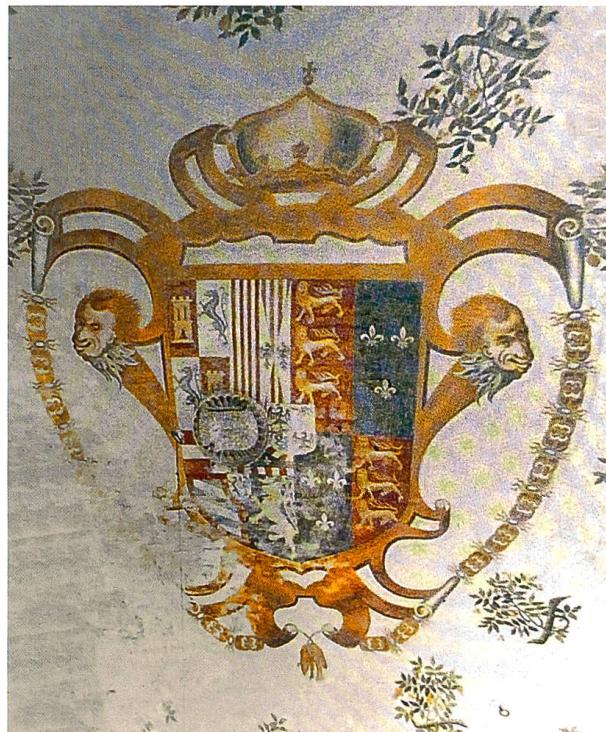


Fig. 22 Arma di Filippo II di Spagna e Maria I Tudor d'Inghilterra e Irlanda (sx), Sala VII, Corte Ducale, Castello Sforzesco.



Fig. 23 Arma di Fernando Alvarez de Toledo e di Jan de Figueroa, Sala VII, Corte Ducale, Castello Sforzesco.

1° e 4° di rosso, a tre leopardi d'oro, uno sull'altro (Inghilterra); nel 2° e 3° d'azzurro, a tre gigli d'oro (Francia moderna), (Maria I Tudor). Sul tutto del partito in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione di azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti); (Ducato di Milano).

Scudo semirotondo, lievemente appuntato a cartoccio, timbrato dalla corona reale spagnola, costituito da un cerchio d'oro, cordonato ai margini e gemmato, cimato da quattro foglie di acanto d'oro (tre visibili) buttonate ciascuna da una perla, alternate da quattro perle sostenute da punte (due visibili), chiusa da un tocco di velluto d'azzurro e da due archi (diademi) d'oro, riuniti alla sommità e sormontati da un globo, fasciato e crocifero dello stesso. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Fernando Alvarez de Toledo³² e Jan de Figue-roa³³ (fig. 23).

Arma³⁴: Partito: nel 1° quindici punti di scacchiera d'argento e d'azzurro (Fernando Alvarez de Toledo); nel 2° d'oro, a cinque foglie di fico di

verde, disposte in decusse (Jan de Figueroa).

Scudo ovale a cartoccio.

Edificio del Corpo di Guardia

All'interno dell'ingresso del Corpo di Guardia del Castello, in un basso edificio situato tra la Rocchetta e la Corte Ducale dovuto agli interventi del Beltrami, appare murato lo stemma erratico in pietra di Angera di Francesco Colmenero. Non ci è dato di conoscerne per certo il luogo di provenienza poiché il reperto (s.n. inv.) non compare nei registri di carico del Museo d'Arte Antica. Si può in realtà supporre fosse posto al di sopra di una delle tante lapidi³⁵ che commemoravano le più diverse mansioni e le opere realizzate durante il suo incarico di Castellano.

Francesco Colmenero y Gattinara³⁶ (fig. 24).

Arma³⁷: Inquartato: nel 1° di {argento}, all'orso

³⁵ Il Forcella trascrive il contenuto di ben sette lapidi poste nel castello appartenenti al Colmenero (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, pp. 113, 118, 119, 121, 124, 126 e 127). In realtà, nei XII volumi delle *Iscrizioni nelle chiese*, sono citate numerose lapidi commemorative, funebri e lastre terragne di personaggi di rilievo provenienti dal mondo iberico, ma per lo più prive di stemmi o recanti il solo contorno dello scudo, privo quindi dell'arma. La maggior parte di tali reperti non risultano più situati nei luoghi indicati nei volumi, tra questi figurano quelli appartenenti a Antonio de Leyva, a López de Soria, a Diego Rmirez de Guzman e a Sánchez de Vargas. Di quest'ultimo si trascrive l'iscrizione: «IACE EN ESTA SEPOLTVRA / EL CAPITAN MVY ONRADO / QVE DE VARGAS FVE NATVRA / QVANTO EN OBRAS SEÑALADO / IL QVAL CON AMOR Y FE / AL MVY ALTO REDENTOR / LA SV NATVRAL SEÑOR / SIRVIO DE MODO QVE FVE / DE FAMA MERECIDOR / QVI SANCHIEZ DE VARGAS DE / MVRIO A • VII • DE ENERO MDXL», un tempo situata nella chiesa di S. Maria della Pace a Milano e ora non più rintracciabile (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, p. 298, nr. 439).

³⁶ Vedi *supra* n. 28.

³⁷ Con il trascorrere del tempo, a testimonianza dell'affermarsi della sua fortunata carriera, nello stemma del Colmenero, seguendo le tipiche modalità araldiche spagnole, furono introdotti incrementi e modifiche che lo differenziano dal precedente dipinto nella Sala II della Corte Ducale. Quattro punti, infatti, contenenti composizioni genealogiche, furono inseriti a illustrare le politiche familiari contestualmente espresse. Il primo, contenente l'arma personale presenta la novità che l'orso, ben delineato e assolutamente riconoscibile, tiene tra le branche anteriori, invece dell'antica arnia («colmena» in spagnolo), un globo, cerchiato e crocifero. Nel secondo punto è posta l'aquila che, parte dell'arma sottostante, secondo una consuetudine usata tradizionalmente in casi simili diventa punto autonomo ed è riconducibile al «capo dell'Impero» degli Arborio di Gattinara. Nel terzo punto, con riferimento alla vasta e nobile famiglia di origine galiziana degli Andrade, si trova l'arma di donna Maria de Andrade (A.E. MARTINS ZÜQUETE, *Armorial Lusitano. Genealogia e Heráldica*, Lisboa 2000, *ad nomen* Andrade, pp. 54-55; J.A. SCHNIEPER

³² Vedi *supra* nota n. 24.

³³ Vedi *supra* nota n. 26.

³⁴ L'anomalia araldica di tale arma risiede, infatti, nella partitura dello scudo che non riguarda una consueta alleanza matrimoniale, bensì le due massime autorità spagnole del ducato.



Fig. 24 Arma di Francesco Colmenero y Gattinara, Edificio del Corpo di Guardia, Castello Sforzesco.

levato al {naturale}, tenente con le branche anteriori un globo, cerchiato e crocifero, di {oro}, (Colmenero); nel 2° di {oro}, all'aquila al volo abbassato di {nero}, (Impero); nel 3° di {verde}, alla banda di {rosso} ingollata alle estremità da due teste di drago di {oro}; alla bordura di {argento}, caricata del saluto angelico «AVE MARIA GRATIA PLENA» in lettere di {nero}, (de Andrade); nel 4° di {azzurro}, alla croce di S. Andrea ancorata di {argento}, accantonata da quattro gigli di {oro}, (Arborio di Gattinara).

Scudo sagomato a cartoccio, timbrato da una corona a cinque fioroni, alternati a basse punte sostenenti altrettante perle.

CAMPOS, *Diccionario de heráldica*, Madrid 2002, *ad nomen* Andrade o Andrade, p. 53), la nonna paterna che si era unita in matrimonio al capitano Juan Salgado Colmenero. Il quarto punto porta l'arma che contraddistingue la madre Virginia Arborio di Gattinara (G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie Nobili e Notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, I, *ad nomen* Arborio a p. 55 e Gattinara p. 461; A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze 1906, II, *ad nomen* Arborio; V. SPRÈTI, *Encyclopédia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928-1932, I, *ad nomen* Arborio Gattinara p. 412, e III, *ad nomen*: Gattinara p. 375-376; M. CODA, *Lo stemma della famiglia Arborio di Gattinara e le sue varianti*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 33 (2015), pp. 129-144). Presentando dettagli interpretabili alla luce dell'araldica genealogica famigliare, tale stemma nel suo insieme evidenzia le sue relazioni personali in funzione del preciso inserimento nel contesto storico relativo agli anni della sua investitura a conte del SRI.

Reperti nel deposito del Museo d'Arte Antica del Castello

Conservati nel deposito ubicato nei sotterranei del castello, si rinvengono diversi reperti araldici in materiale lapideo, sia integri che in frammenti.

Una lastra araldica delimitata da una semplice cornice a listello liscio in forte aggetto, presenta una pregevole composizione articolata in tre partiture orizzontali. Fu espressamente commissionata da Alvaro de Luna, nel 1537, quando, ancora castellano del Castello Sforzesco, volendo rendere onore al suo protettore, schematizzò e cristallizzò in un'immagine le rappresentazioni dell'impero e dell'imperatore, non facilmente riconducibili a tradizioni araldiche riconosciute. Nella partitura superiore una grandiosa corona imperiale mitrata sovrasta la mediana con la lettera «K», che sta per *Karolus*, dove l'identificazione tra il simbolo imperiale, ovvero la corona e la sigla indicante Carlo V risulta assolutamente immediata, in una tipologia iconografica sconosciuta nel panorama comunemente visibile a Milano in quegli anni. Nella partitura inferiore una scritta su due righe corre ai lati dello stemma del de Luna, nel lato sinistro è scritto il suo nome che sovrasta il millesimo e le centinaia della data, nel lato destro sotto al cognome appaiono le decine e le unità, sempre in cifre romane. La lastra si trovava originariamente sulla rampa d'accesso alla Cortina della Girlanda, da dove fu rimossa



Fig. 25 Arma di Alvaro de Luna, deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco.

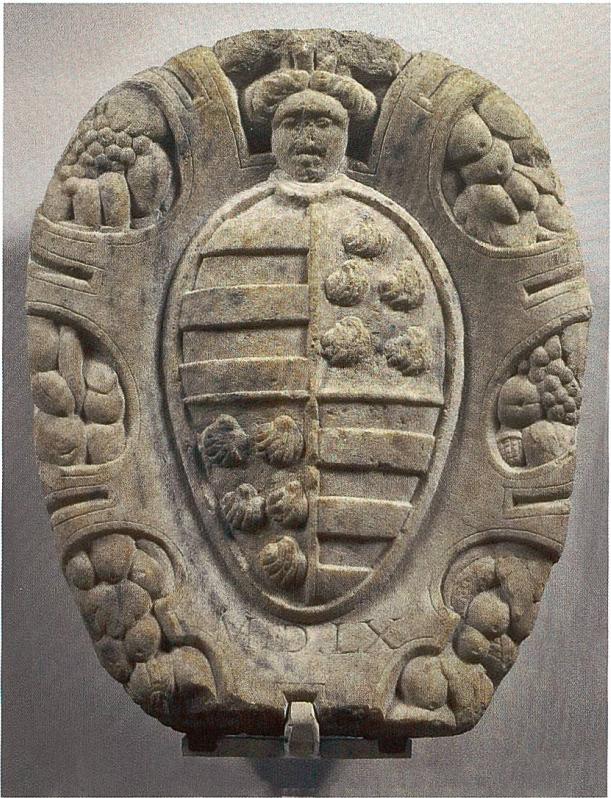


Fig. 26 Arma di Alonso Pimentel, deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco.

in occasione degli interventi demolitori operati dal Beltrami nel 1893.

Alvaro de Luna³⁸ (fig. 25).

Arma: *Di rosso, alla fascia abbassata di argento, accompagnata nel capo da un crescente rovesciato del secondo.*

Scudo a cartoccio, accollato da due nastri svolazzanti, terminanti con coda bifida, tra la scritta su due righe «ALVARO // DE LUNA / MD // XXXVII».

Di provenienza sconosciuta è uno stemma erratico in marmo che appare in discrete condizioni conservative, sebbene piccole parti manchino nella cornice e la corona turrita che cinge il capo della protome femminile in corrispondenza della chiusura sia quasi scomparsa. La data «1560», posta in basso nella cornice a cartocci dello scudo e la tipologia dell'arma raffigurata lo collegano al Castellano Alonso Pimentel che in pieno Cinquecento operò lavori di rafforzamento del castello, con la costruzione di baluardi³⁹ esterni alla struttura difensiva originaria. Tali opere, iniziate dal

³⁸ Vedi supra nn. 18-19 (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, p. 62, nr. 64; FIORIO, *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco*, IV, pp. 374-376, nr. cat. 1930).

³⁹ FIORIO, *Il Castello Sforzesco di Milano*, pp. 196-197.

Governatore Ferrante Gonzaga con la costruzione delle cosiddette «mura spagnole», furono proseguiti dai suoi successori e in particolare da Consalvo Fernandez de Cordova, interessato ad avere una struttura efficiente ed esemplare secondo i dettami delle nuove tecniche belliche. Si presume che lo stemma, per le sue dimensioni contenute, provenga da una zona interna dove probabilmente era stato posto, quale motivo decorativo a sormontare una targa dedicatoria. Una decorazione propria dei baluardi esterni avrebbe richiesto, infatti, dimensioni tali da renderla visibile e riconoscibile anche da lontano.

Alonso Pimentel⁴⁰ (fig. 26).

Arma⁴¹: *Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di {oro}, e di {rosso}; nel 2° di {verde}, a cinque conchiglie di {argento}, disposte 1, 2 e 2; nel 3° di {verde}, a cinque conchiglie di {argento}, disposte 2, 2 e 1.*

Scudo ovale a cartoccio, accollato a una corona di frutta, con la chiusura di vertice della cornice costituita da una protome femminile con la testa cinta da una corona turrita, in basso, sempre all'interno della cornice, la data «MDLX».

La cimasa in marmo, di provenienza sconosciuta, dalle forme tipiche barocche e di probabile destinazione funeraria, appare alquanto abrasa e con piccole scalpellature, dovute forse ad un intervento di *damnatio memoriae* giacobina. Al centro reca uno scudo appartenente al Governatore di Milano Diego Felipe de Guzman, timbrato da una raffigurazione, per metà scalpellata, d'indecifrabile forma, in cui si distinguono

⁴⁰ Alonso Pimentel, nobile spagnolo di famiglia di provenienza portoghese trasferita in Castiglia, occupò importanti cariche nella monarchia ispanica. Fu dapprima Castellano del Castello di Milano (1557-1565), poi, dal 21 agosto al 15 settembre 1571, a seguito della morte del Governatore duca d'Albuquerque, divenne Governatore interinale, coadiuvato dal Consiglio Segreto (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 4). Di lui si hanno scarse e frammentarie notizie, al contrario di un altro membro della medesima famiglia, più conosciuto, don Diego Pimentel y Enríquez de Guzman, che avrebbe ricoperto la sua medesima carica una trentina d'anni dopo, dal 1606 al 1610 (vedi supra n. 22).

⁴¹ Variante dell'arma (s. n. inv.), rispetto a quella presente sul portale nella corte ducale, in cui appaiono i punti dell'arme invertiti (vedi supra n. 23), mentre la diversa disposizione delle conchiglie si adegua unicamente allo spazio residuale nella curva dell'ovale (FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, pp. 331-332, nr. cat. 1268, n. inv. 1280 bis; LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, pp. 363-365 e 486; A.E. MARTINS ZÜQUETE, *Armorial Lusitano. Genealogia e Heráldica*, Lisboa 2000, *ad nomen*: Pimentel, pp. 435-436).



Fig. 27 Arma di Diego Felipe de Guzman, deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco.

chiaramente solo piccole fiammelle sorgenti da un contenitore, forse un bacile o meglio un bracciere. Volute e cartocci simmetrici fra loro, spezzati in corrispondenza della parte piana, completano la decorazione.

Diego Felipe de Guzman⁴² (fig. 27).

Arma⁴³: *Inquartato in decusse: nel 1° e 4°*

⁴² Don Diego Mexia Felipe de Guzman y Davilla (1580-1655), generale e politico spagnolo, fu il figlio minore di Diego Velazquez Davilla y Bracamonte, e di Leonora de Guzman, zia di Gaspar de Guzman, duca di Olivares e primo ministro spagnolo sotto Filippo IV. Trascorsi diversi anni a combattere nelle guerre dei Paesi Bassi spagnoli, nel 1627 venne creato marchese di Leganes e in quello stesso anno sposò Polixena Spinola, ricca ereditiera figlia di un grande generale al servizio della Spagna, fra i più celebri del suo tempo, l'italiano Ambrogio Spinola che divenne Governatore del ducato di Milano dal 1629 al 1630. Con il patronato del cugino Olivares, don Diego divenne presto un personaggio influente a corte, rivestendo incarichi politici e militari sempre di maggior rilievo. Il 24 settembre 1635 fu nominato Capitano Generale e Governatore di Milano (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 12) ma, direttamente coinvolto nella guerra franco-spagnola (1635-1659) e precisamente nella guerra civile piemontese contro la Francia e i ducati di Parma e di Mantova, lasciò ben presto il governo del ducato (1636) dapprima al Consiglio Segreto e in seguito al cardinale Trivulzio. Richiamato in Spagna nel 1641, ebbe il comando delle armate della Catalogna, ma a seguito di una rovinosa sconfitta nella Battaglia di Lerida, cadde in disgrazia, riabilitato nel 1645, fu nominato Viceré di Catalogna. Distinguendosi nei successivi eventi bellici, mantenne l'incarico fino al 1648 e trascorse gli ultimi anni della sua vita a Milano, in qualità di presidente del Consiglio Reale d'Italia, fino alla morte avvenuta nel 1655.

⁴³ Il suo stemma nelle «gride», oltre all'inquartato decussato, già presente nella cimasa (FIORIO, *Museo d'Arte*

di {azzurro}, alla caldaia {caldera}, scaccata di {oro} e di {argento}, da cui fuoriescono teste di serpente di {verde}, sei per ciascuna ansa; nel 2° e 3° di {argento}, a cinque code di ermellino di {nero}, disposte in decusse; alla bordura composta di [...] e ondato a onde grosse (nebuloso) di [...] e di [...].

Scudo sagomato, sormontato da [...].

Due frammenti, entrambi in marmo bianco, caratterizzati dalla medesima iconografia richiamante modelli settecenteschi suggeriscono l'appartenenza ad un unico grande stemma e precisamente all'arma del castellano Francesco Colmenero y Gattinara, probabilmente distrutta in periodo giacobino⁴⁴.

Primo frammento

Parte di una corona⁴⁵ (fig. 28), in cui si possono chiaramente distinguere un cerchio d'oro, tempestato di gemme, una parte di fiorone e una bassa punta.

Secondo frammento

Si tratta della parte inferiore del grande stemma⁴⁶, in cui si distinguono chiaramente

Antica, III, p. 306, nr. cat. 1351), porta sia uno scudetto sul tutto con l'arma degli Spinola che identifica la tipica onorevole alleanza matrimoniale, sia la bordura di Castiglia e Leon (BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen: don Diego Felipe de Guzman*). Simile arma, priva dello scudetto personale appartenente alla consorte Spinola, si rinviene nel *Nobilario* di Loperz de Haro, a designare la discendenza di Juan Alonso de Guzman, conte di Niebla nel 1371 (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, I, pp. 56-78).

⁴⁴ I reperti araldici, espressione del potere, non passarono indenni attraverso il triennio della prima Repubblica Cisalpina (1796-1799), durante il quale «un ordine puerile della Municipalità condannò a morte tutte le insegne di araldica» e «dove non arrivarono i municipalisti, erano gli scalmanati che si divertivano a grattare gli stemmi dai muri e a deturpare opere d'arte insigni a colpi di scalpello» (P. MEZZANOTTE, G.C. BASCAPE, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1968, p. LVIII).

⁴⁵ Reperto s. n. inv., con segnatura ICSA 748.

⁴⁶ Il Vergani nel Catalogo del Museo d'Arte Antica, in particolare nel n. cat. 1023 (n. inv. 1048), pur attribuendo correttamente l'appartenenza del 4º punto dell'inquartato agli Arborio di Gattinara, non riconosce la titolarità del 3º punto, concludendo: «Il casato di appartenenza dell'insegna effigiata in questo settore resta perciò sconosciuto». Allo



Fig. 28 Frammento lapideo di corona dell'arma di Francesco Colmenero y Gattinara, deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco.

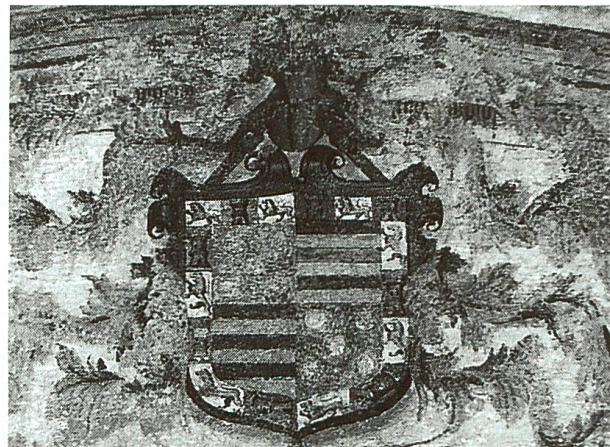


Fig. 30 Arma di Diego Pimentel y Enríquez de Guzmán, deposito della Pinacoteca, Castello Sforzesco.



Fig. 29 Frammento lapideo dell'arma di Francesco Colmenero y Gattinara, deposito del Museo d'Arte Antica, Castello Sforzesco.

il 3° e il 4° quarto punto dello scudo ovale. Si nota, inoltre, accollata la punta della croce di Cavaliere di Santiago. Tali raffigurazioni permettono una puntuale attribuzione al Colmenero.

Francesco Colmenero y Gattinara⁴⁷ (fig. 29).

Arma (è presente solo la parte inferiore dello scudo): *Inquartato: nel 1° {...}; nel 2° {...}; nel 3° di {verde}, alla banda di {rosso} ingollata alle estremità da due teste di drago di {oro}, alla bordura di {argento}, caricata del saluto angelico «{AV} E MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TE{CUM}» in lettere di {nero} (de Andrade); nel 4° di {azzurro}, a due ossa legate di {argento}, in croce di S. Andrea, accantonate da quattro gigli di {oro}* (Arborio di Gattinara).

scopo di fare chiarezza perché tale opinione espressa non passi in modo acritico nella pubblicistica futura, si precisa che il punto «sconosciuto» (FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, pp. 174-175, n. cat. 1023) appartiene in realtà a uno stemma degli Andrade, e che di conseguenza il frammento si riferisce al Colmenero.

⁴⁷ Vedi *supra* nn. 28 e 37.

Scudo ovale, accollato alla croce di cavaliere di Santiago.

Reperti nel deposito della Pinacoteca del Castello

Tre tele arrotolate presenti nel deposito della Pinacoteca, risultano ricavate dallo stacco di decorazioni in quella che è attualmente la Sala V, o Cappelletta, un camerino coperto da volta a vela, illuminato da due finestre rivolte verso la fossa del «carminetto». In una delle tre tele⁴⁸ compare lo stemma del governatore Diego Pimentel y Enríquez de Guzman, nella variante con la bordura di Castiglia e Leon, e nelle altre due tele⁴⁹ è riconoscibile il partito del governatore Fernando Alvarez de Toledo e del castellano Jan de Figueroa, già presente nella sala VII. In realtà, una delle raffigurazioni appare molto deteriorata, ma è l'identica iconografia dell'insieme che, se non permette una concreta visione dello stemma partito, ne suggerisce l'attribuzione.

Diego Pimentel y Enríquez de Guzman⁵⁰ (fig. 30).

Arma⁵¹: *Inquartato: nel 1° e 4° di {verde}, a cinque conchiglie di {argento}, disposte in decusse; nel 2° e 3° fasciato di {oro} e di {rosso}; alla bordura di Castiglia e Leon.*

Scudo semirotondo, lievemente appuntato a cartoccio, timbrato da elmo torneario, con lambrecchini.

⁴⁸ M.T. FIORIO (a cura di), *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Pinacoteca*, Milano 1999, II, p. 457, n. cat. 445.

⁴⁹ Ibid, pp. 451-452, nrr. cat. 439-440.

⁵⁰ Vedi *supra* n. 22.

⁵¹ Vedi *supra* n. 23.



Fig. 31 Arma di Fernando Alvarez de Toledo e di Jan de Figueroa, deposito della Pinacoteca, Castello Sforzesco.

Fernando Alvarez de Toledo⁵² e Jan de Figue roa⁵³ (fig. 31).

Arma⁵⁴: Partito: nel 1° quindici punti di scacchiera d'argento e d'azzurro (Fernando Alvarez de Toledo); nel 2° d'oro, a cinque foglie di fico di verde, disposte in decusse (Jan de Figueroa).

Scudo sagomato a cartoccio, accollato da nastri svolazzanti terminanti con nappe.

Con questa prima parte si conclude la ricognizione atta a ricomporre il nucleo degli stemmi della Dominazione Spagnola presenti nel Castello, *corpus* circoscritto al panorama attuale, passibile ovviamente di futuri ampliamenti. È opportuno comunque precisare che la collazione operata si riferisce a sole opere pittoriche e lapidee, escludendo i manufatti eseguiti su materiali diversi. Nella parte seguente si procederà quindi a esaminare reperti conservati in altri siti e in diverse sedi istituzionali dislocate in città e nel ducato.

Reperti in Milano Palazzo Marino

Tra i migliori esempi di architettura manieristica milanese, l'edificio, libero sui quattro lati, con tetto a terrazza secondo l'uso genovese, fu commissionato quale residenza nobiliare per la propria famiglia dallo spregiudicato commerciante e banchiere Tommaso Marino

(1475–1572). Costui, elevato da Filippo II al rango di duca di Terranova, ovvero Taurianova in Calabria, con le annesse baronie di S. Giorgio, Gioja o Gioia Tauro e Gerace, era considerato uno tra i più facoltosi uomini del suo tempo. Giunto al culmine della propria fortuna personale, volendo consacrare davanti a tutta la città l'alta posizione sociale raggiunta nel giro di pochi anni e compiacere la bella consorte Bettina Doria (†1558), strettamente imparentata con il grande ammiraglio Andrea Doria, figura di spicco della Repubblica Genovese, edificò il fastoso palazzo nel volgere di un lustro, tra il 1557 e

il 1562, commissionandone la realizzazione all'architetto Galeazzo Alessi che progettò un palazzo dalla tipologia costruttiva del tutto nuova per Milano e comunque tra i più importanti del secondo Cinquecento, fulcro della nuova era di rinnovamento urbanistico. Seppur superati alcuni momenti critici dovuti alle gravi difficoltà finanziarie del banchiere, i lavori furono definitivamente interrotti dalla sua morte. Per porre rimedio alla disastrosa situazione lasciata, il palazzo diviso in quartieri, nel 1594 fu ceduto in parte allo Stato dagli eredi, tra cui Virginia Marino (1541–1576), sposata nel 1574 in seconde nozze con Martino (1548c–1600), principe di Ascoli e conte di Monza, ma soprattutto nipote di Antonio de Leyva (1480–1536), grande comandante di Carlo V e primo Governatore Spagnolo del ducato. Il palazzo nel 1781 fu acquistato interamente dallo Stato, ma sarebbe stato completato solo alla fine dell'Ottocento dall'architetto Luca Beltrami che, non senza violente polemiche, avrebbe alterato irrimediabilmente il progetto originario, per adeguarlo a diventare sede del Comune di Milano. Nel lapidario di gusto ottocentesco, distribuito lungo i due corridoi che portano alla Segreteria del Sindaco, nel piano nobile del Palazzo, si rinviene una lapide, che il Forcella⁵⁵ cita nella sua opera riguardante le iscrizioni della città e precisamente nel capitolo dedicato alla soppressione della chiesa di S. Maria della Pace tra la fine del Settecento e

⁵² Vedi *supra* n. 24.

⁵³ Vedi *supra* n. 26.

⁵⁴ Vedi *supra* n. 34.

⁵⁵ FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, p. 330, nr. 481.



Fig. 32 Arma di Valencia de Leyva (Castellana de Villaragut de Fabra), Palazzo Marino, Milano.

l'inizio dell'Ottocento, dove, avvalendosi della testimonianza visiva del Perochio⁵⁶, ne afferma l'esistenza nella terza cappella di destra.

Valencia de Leyva⁵⁷ (Castellana de Villaragut de Fabra), (fig. 32).

Arma⁵⁸: {scalpellata}.

⁵⁶ G.A. PEROCHIO, *Storia Sepolare Milanese* (1780), ms. Biblioteca Ambrosiana, S. 111. sup., cart. 174v. Autore che per primo ne trascrisse l'epigrafe.

⁵⁷ Donna Valencia de Leyva (†1528), (Castellana de Villaragut de Fabra), figlia del Maggiordomo maggiore della regina Germana, don Jayme de Villaragut, barone di Beníjar, di famiglia del Regno di Valencia, e di donna Maria Angela de Beluís (*Compendio Genealogico o Epitome de la Historia de la Real Casa de Leyva*, [...] autor Don Pedro Varon, Napoles 1654, p. 79), fu sposa di Antonio de Leyva (1480-1536) che, di famiglia originaria della Navarra, fu il fondatore della linea cadetta insediatasi in Italia al seguito di Carlo V. I meriti ottenuti quale valoroso uomo d'armi, sia nella battaglia di Pavia, dove fu fatto prigioniero Francesco I di Francia, sia in altri eventi successivi alla morte del duca Francesco II Sforza che portarono alla devoluzione del ducato nell'impero, gli fruttarono il titolo di conte di Melzo (1526), conte di Monza (1531), principe di Ascoli Satriano nella Capitanata (1532) e infine di primo Governatore di Milano nel 1535 (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 1). Carica che non mantenne per molto perché, sofferente di gotta, morì solo un anno dopo, durante la campagna di Provenza. Fu sepolto a Milano proprio in quella Basilica di S. Dionigi che lui stesso aveva da poco fatto riedificare dopo che, a seguito dei danni subiti dai lanzicheneccchi (1528) e per far posto ai nuovi bastioni di difesa della città, era stata distrutta (1535). A fine settecento sarebbe stata demolita definitivamente per far posto ai giardini pubblici (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, p. 111, nr. 175, p. 112, nr. 176, p. 115, nr. 181).

⁵⁸ L'arma della famiglia de Villaragut: *Fasciato d'argento e di rosso* (alias per la linea stabilitasi nel Regno di Napoli:

Scudo a testa di cavallo, accollato da due nastri svolazzanti terminanti con una nappa. Superiormente, ai lati dello scudo, le lettere in caratteri capitali, a destra (a sinistra di chi guarda) «B» e a sinistra «L», alludenti a Beatriz de Leyva, figlia di Valencia e di Antonio de Leyva. Lungo il bordo della lastra, corre l'iscrizione che, iniziando dall'angolo inferiore sinistro, si conclude in quello destro, mostrando caratteri capitali con abbreviazione dei lemmi indicata da tilde in forma di segmenti ondulati: «PAX CHE QVI • HABITA I[N] SEPUL[CRO] / NOBILA • DO[MIN]JA • VALE[N]CIA • / DI • LEYVA • I[N] GENERE • ET • OSSA». In basso nello spazio lasciato libero dalla scritta, la data, in caratteri arabi, «1528» corrisponde all'anno della sua morte.

Santuario di S. Bernardino alle Ossa

Sorto al posto della chiesetta che, dedicata a S. Bernardino da Siena e affiancata all'antico Ospedale del Brolo per lebbrosi con annesso cimitero, era stata distrutta per il crollo del campanile della vicina chiesa di S. Stefano nel 1642, il duplice santuario seicentesco barocco di lontane origini medioevali e di sinistra fama, presenta ora una curiosa struttura con annesso Ossario, le cui pareti per tutta altezza sono ossevolmente ricoperte di teschi, tibie, omeri, femori, che, disposti in nicchie, su cornicioni, pilastri e perfino porte, si alternano formando macabre decorazioni geometriche. Da un atrio rettangolare coperto da una volta a crociera ribassata, si accede a un vasto e luminoso ambiente centrale a pianta ottagonale che, coperto da una cupola con oculi ellittici, si apre in un profondo presbiterio e in due cappelle laterali. Nella cappella immediatamente a destra, sopra le porte, ai lati del grande altare in stile barocco sovrastato da una grande tela, in posizione, quindi, poco visibile sono collocati due grandi stemmi che rievocano lontane memorie colombiane. E' quanto rimane del sepolcro di famiglia, eretto nel 1768, dai discendenti da parte di madre, di Cristoforo

Fasciato d'argento e di rosso, di otto pezzi), per la forte usura della lastra terragna dovuta al secolare calpestio, non è riconoscibile all'interno dello scudo. Il fasciato, inoltre, di cui non si ha traccia, non si concilierebbe, infatti, con la forma scalpellata probabilmente durante il periodo giacobino. Le lettere «B» e «L», alludenti alla figlia Beatriz de Leyva (*Compendio Genealogico o Epitome de la Historia de la Real Casa de Leyva*, p. 80), ricorrente nome femminile nella famiglia de Villaragut, suggerirebbero un probabile riutilizzo da parte della stessa del sepolcro (FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, pp. 412-413, nr. cat. 1360).



Fig. 33 Arma di Antonio Nuño e Giovanni di Portogallo Colon, Chiesa di S. Bernardino alle Ossa, Milano.

Colombo. Lo stemma, infatti, che porta, oltre al motto di famiglia anche le regali insegne del Portogallo, di Castiglia e Leon, corrisponde, quindi, proprio a quello del celebre esploratore e Ammiraglio del Mare Oceano.

Antonio Nuño e Giovanni di Portogallo Colon⁵⁹ (fig. 33).

⁵⁹ Si tratta del Generale e Consigliere intimo di Stato, conte Antonio Nuño (talvolta chiamato Nonio) di Portogallo Colon della Puebla, della Veragua, e del fratello Giovanni, arcivescovo di Perge e Vescovo di Mantova dal 1762 al 1770, in realtà già avuta la nomina nel 1762, non ottenne «l'exequatur» fino al 1764, ma rinunciò al vescovado nel 1770 per non sottostare all'ingerenza imperiale e, conclusosi il periodo mantovano, fu insignito «ad personam». Divenuto patriarca di Costantinopoli, morì a Roma nel 1781. I due fratelli discendenti da Cristoforo Colombo tramite Donna Giovanna de Toledo (†1592), figlia di Diego, e nipote del grande Ammiraglio, il 3 marzo 1768, stipularono un compromesso con il Priore Generale dei Disciplinati di San Bernardino, per cui, ottenuta la facoltà di costruire il sepolcro, si obbligarono a sostenerne tutte le spese. In tale occasione fu loro concesso di inserire gli stemmi dell'Ammiraglio, sia sulla lastra tombale, oggi non più reperibile, che al di sopra delle due porte laterali nella cappella, ove tuttora si trovano. Alcuni mesi dopo, e precisamente in settembre, nel nuovo sepolcro furono traslate anche le spoglie di due avi, don Pedro capitano di Carlo V e il maggiore don Diego, entrambi cavalieri di Santiago, esumati dalla chiesa di San Michele alla Chiusa in Piemonte, ove erano stati sepolti. Per comprendere il motivo dell'inserimento di tale famiglia nell'elenco, anche se non pertinente come periodo alla dominazione spagnola, si trascrive quanto esprimeva a suo riguardo il Romussi: «Il nome di Colombo è diffuso in Milano, perché gli esposti o trovatelli dalla fine del XV secolo al principio del nostro, furono lanciati in mezzo al mondo con quel cognome. [...] Ma vi furono in Milano dei Colombo che avevano un'altra

Arma⁶⁰: *Inquartato: nel 1°, di rosso, al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato del campo (Castiglia); nel 2°, d'argento, al leone di porpora (Leon); nel 3°, di azzurro, alle isole male ordinate di argento, accompagnate in punta da una striscia di terra dello stesso; nel 4°, di azzurro, a cinque ancore d'oro, ordinate 3 e 2; innestato in punta, d'oro, alla banda di azzurro, col capo di rosso (Colombo). Sul tutto, d'argento, a cinque scudetti d'azzurro, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti d'argento, disposti in decusse; alla bordura di rosso, caricata di sette castelli d'oro (Portogallo).*

Scudo ovale a cartocci, recante sulla cornice piana di separazione tra lo scudo e le volute la

origine e fra questi i Colombo marchesi di Segrate, estinti nel 1825, e i Colombo marchesi di Castano e Buscate, spentisi negli ultimi anni del secolo scorso. [...]. I Colombo marchesi di Castano e Buscate derivano invece da donna Juana, figlia di Diego e nipote del grande Cristoforo: un Colombo, pur discendente per parte di donna dall'ammiraglio, era stato a Milano nel 1659 mandatovi dalla Spagna e fece anzi molti debiti; l'eredità che qui gli pervenne per estinzione di altre linee dall'Almirante, gli servì per pagare i suoi creditori, fra i quali vi era persino la lavandaia: e pare sia tornato in Spagna. Ma Don Antonio Nonio Colon de Portugal, conte della Puebla, venne più tardi a stabilirsi in Milano e nel 1722 ottenne la cittadinanza milanese. Fu questa famiglia che ebbe il sepolcro nella cappella di Santa Maria Maddalena in San Bernardino alle ossa; e vi si vede lo stemma di Cristoforo Colombo con qualche modifica (C. ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*, Milano 1893, I, p. 270, n. 1). Si tratta, quindi, di una delle poche famiglie della nobiltà spagnola che, trasferitasi nel ducato all'epoca della Dominazione, ritornò in Spagna per poi essere di nuovo riammessa nel ceto dominante milanese nei primi decenni del Settecento, con l'avvento degli Austriaci. Il 13 ottobre 1717, infatti, con diploma dell'imperatore Carlo VI, il generale Antonio Nuño de Portugal, conte della Puebla, venne infeudato di Castano e Buscate, nel ducato di Milano, e di Marcignago e Uniti, nel principato di Pavia, con il titolo di Marchese conferito ai maschi primogeniti, con nel suo caso, la facoltà di scegliere per la propria successione fra i suoi quattro figli e, in mancanza di loro eredi maschi, ad una femmina (E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle Province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale* (1796). *Ducato di Milano, Principato di Pavia di qua dal Po, Contado di Como, Contado di Cremona, Contado di Lodi*, Milano 1930, pp. 30-31).

⁶⁰ Secondo i disegni conservati nella documentazione dell'Archivio Storico Diocesano di Milano, Sezione III, Spedizioni diverse, pacchi 17, 23 e 29, lo scudo originariamente si presentava timbrato da una corona a fioroni (cinque visibili) alternati a basse punte sormontate da perle ed accollato ad un trofeo d'armi, decorazioni esterne oggi scomparse (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, p. 302; A. SCORDO, *L'arma gentilizia di Cristoforo Colombo*, in P. CANEPA, G. CASARTELLI COLOMBO DI CUCCARO, G. RIBALDONE (a cura di), Atti del Congresso Internazionale Colombiano, «Cristoforo Colombo, il Piemonte e la scoperta del Venezuela», Torino 27 marzo 1999 e Cuccaro Monferrato 28 marzo 1999, pp. 21-44; G. REINA, *Memorie colombiane a Milano*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 20-21 (2003-2004), pp. 151-158).

scritta: «A • CASTILLA • Y • A • LEON • NVEVO • MVNDO • DIO • COLON + »⁶¹.

Palazzo Monti Sormani Andreani Verri (ora Biblioteca Comunale)

Il Palazzo, attualmente in stile barocchetto, presenta due facciate, una esterna e una rivolta verso il giardino, confinante con quello ben più vasto appartenente al Collegio della Guastalla. Secondo recenti ricerche d'archivio, risulta che l'edificio abbia attraversato diverse fasi costruttive: dalla più antica cinquecentesca, alla seicentesca ad opera del Richini per la famiglia del cardinale Cesare Monti, alla settecentesca che con l'ampliamento verso la piazzetta di Porta Tosa, realizzato dal Croce, gli guadagnò all'epoca la nomea di essere uno dei più fastosi esempi di dimora patrizia. La sua storia costruttiva non ebbe sosta con il passaggio della proprietà agli Andreani alla fine del Settecento, e successivamente ai Sormani e infine nel 1831 ai Sormani Verri. Nel 1930 il palazzo fu acquistato dal Comune, che lo restaurò in seguito ai gravi danni subiti durante la seconda guerra mondiale. Dagli anni cinquanta ospita la civica Biblioteca. L'edificio di dimensioni più ridotte rispetto alle attuali già esistente nel cinquecento, era di proprietà del marchese Giovan Battista Castaldo, come testimonia la grande lapide commemorativa settecentesca⁶² ora nell'atrio d'ingresso, voluta da Cesare Monti Melzi a ricordare le gesta gloriose dell'originario proprietario dell'edificio. Tale lapide è sormontata da uno stemma in marmo avulso dalla parte sottostante tipicamente settecentesca, cui è stato adattato.

⁶¹ Variante del più celebre e completo motto in spagnolo: «POR CASTILLA Y POR LÈON (A *Castilla y a Léon*) NUEVO MUNDO DIÓ (*balló*, nelle più antiche versioni) COLÓN». Liberamente tradotto: *Colombo diede il nuovo mondo alla Castiglia e al Leon.*

⁶² Il testo della lunga scritta è il seguente: «IO. BAP. CASTALDI. MARCH. CASSANI / SUB. FERD. I ET MAXIMIL. II. A.A. / IO. II. ET. ISABEL. I. HUNG. R.R. / IN. TRANSYLVANIA. ADVERSUS. TURCAS. / DUCIS. FORTISS. / HARUM. AEDIUM. OLIM. DOMINI. / ET. MATTHEAE. STAMPÆ. CONIUGIS / INSIGNIA. / IN. AMPLIANDA. DOMO. / E. RUDERIBUS. EFOSSA. / AD. MEMORIAM. PERPETUI. NOMINIS. / COMES. CAESAR. MONTIUS. / P.C. / A. M.D.CC.XXXVII». Tale iscrizione, ricalca la lapide sepolcrale trascritta dal Forcella, ma priva di arma, che nel capitolo dedicato alla chiesa di S. Vittore al Corpo, la vide e in calce aggiunse altre notizie: «Era presso la cappella di S. Gregorio, ove fu veduta dal PUCCINELLI (pag. 66, n. 12) che la pubblicò assai inesattamente. [...] Il sepolcro era posto nell'ultima cappella della navata destra dedicata a S. Benedetto, quivi veduta dal PEROCHIO (car. 292)» (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, III, p. 292, nr. 374).

Si tratta di un fastoso emblematico scudo composito, di forma ovale a cartoccio, probabilmente originale della costruzione dell'edificio. Reca un inquartato che contiene in sé richiami a concessioni, imprese e aumenti d'arma attribuiti dalla tradizione o aggiunti personalmente, dopo la battaglia dall'originale proprietario combattuta a Pavia, mentre uno scudetto sul tutto, portando il suo stemma originale partito per alleanza matrimoniale con gli Stampa, contribuisce a riassumere i vari momenti distinti della sua storia. Lo scudo appare timbrato da una corona sormontata da un elmo a graticci, cercine e lambrecchini, avente a cimiero un'aquila nascente col volo abbassato e accollato da un trofeo di bandiere a coda di rondine, su cui spiccano corone, mezzelune, bandati caricati di croci di S. Andrea, spade decussate e unicorni, riferite a varie guerre e in particolare a quella contro i Turchi. Si tratta di un tipico esempio dell'araldica ispanica che, già con Carlo V, tendeva a introdurre negli stemmi figure naturalistiche e complesse, quasi fossero «quadri pittorici», prerogativa soprattutto delle armi concesse ai *conquistadores*. Il titolare dello stemma non è propriamente un personaggio spagnolo ma è evidente la sua intenzione di attenersi all'uso ispanico dell'inquartato. Viene, qui inserito nell'elenco quale personaggio italiano che, di famiglia proveniente dal Regno di Napoli già da tempo soggetto agli aragonesi, fu protagonista di una strepitosa carriera dipanatasi nella prima metà del Cinquecento sotto l'egida dei primi due Asburgo e, durante la prima fase dell'acquisizione del ducato, s'imparentò finanche con alti personaggi dalla storia simile.

Giovan Battista Castaldo⁶³ (fig. 34).

⁶³ Giovan Battista Castaldo (1493-c1565), personaggio di spicco della Milano spagnola, aveva combattuto agli ordini d'Alfonso D'Avalos alla Bicocca (1522), ma era divenuto famoso per aver avuto l'altissimo onore di far parte di coloro che, nella battaglia di Pavia (1525), avevano catturato il re di Francia Francesco I. Partecipò al sacco di Roma (1527) dopo di che si trasferì a Milano. Trovandosi in città nel 1535, al momento della morte del Duca Francesco II Sforza, ricevette l'incarico di recare la notizia all'imperatore. Per i meriti acquisiti nei lunghi anni passati come condottiero al servizio di Carlo V, che aveva seguito nelle guerre in Italia e all'estero, dalle Fiandre contro i Protestanti, fino in Ungheria contro i Turchi, dove nel 1551 aveva preso Lippa, ottenne feudi e titoli di conte di Piadena (Cremona) e di marchese di Cassano (d'Adda). Nel 1555 al suo ritorno dall'Ungheria, causato probabilmente da ragioni di salute, nonostante l'età avanzata rivestì, grazie a Filippo II, altri importanti incarichi nel governo della Lombardia in cui divenne Capitano Generale (1563). La sua unica nipote Livia, sposando nel 1580



Fig. 34 Arma di Giovan Battista Castaldo, Palazzo Monti Sormani Andreani Verri, Milano.

Arma⁶⁴: Inquartato: nel 1° di {azzurro}, a tre gigli di {oro}, sormontati in capo da una corona gigliata dello {stesso}; nel 2° controinquartato: in a) e d) di {rosso}, alla catena di {oro} passata in triplice orlo, in croce ed in decusse (Navarra); in b) e c) di {azzurro}, a tre gigli di {oro}, alla cotissa

il cugino Gian Giacomo II Medici (1558-1599) Marchese di Marignano, fece confluire all'interno della nuova famiglia la propria eredità, comprendente anche il palazzo, che sarebbe stato venduto nel 1642 all'arcivescovo Cesare Monti, successore di Federico Borromeo.

⁶⁴ Per la cromia dell'arma, si fa riferimento ad altre raffigurazioni rinvenute sia in uno stemmario seicentesco conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, riportante oltre alle «Famiglie illustrissime nobili che sono nelle cinque seggi di questa fedelissima città di Napoli», anche le «Famiglie Nobili che sono in diverse Città del Regno», alla c. 80r, appare, infatti, la voce *Castaldi* (V. AMOROSI, A. CASALE, F. MARCIANO, *Famiglie nobili del Regno di Napoli in uno stemmario seicentesco inedito*, Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 23-24 (2006), pp. 307-336), sia in un manoscritto che, risalente alla seconda metà dell'Ottocento e riguardante le famiglie di Nocera dei Pagani, è conservato nell'archivio di una famiglia salernitana (provenienza *della Calce*). Alla voce «Cataldo, arma del Marchese di Cassano», presenta uno stemma dall'iconografia composita simile a quella dello stemma conservato nel palazzo milanese (G. ROCCULI, *I Medici di Marignano. Origini e variazioni nell'evoluzione dello stemma*, Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 25 (2007), pp. 99-132; ID, *Rilevanza storica delle raffigurazioni araldiche del Castello di Cassano d'Adda*, Archivium Heraldicum, CXXVI (2012/II), pp. 163-164).

di {argento} e di {rosso} attraversante sul tutto (Angoulême per Francesco I, n.d.a. Evreux); nel 3° di {azzurro}, allo scettro gigliato di {oro} in palo, sormontato da una corona dello {stesso}; nel 4° di {rosso}, alla spada di {argento}, guarnita di {oro}, la punta in alto, posta in sbarra, accompagnata in punta da una manopola di {ferro al naturale}, orlata di {oro}, ordinata in banda. Sul tutto partito: nel 1° troncato: a) di {azzurro}, al leone di {oro}, nascente dalla troncatura; b) di {azzurro}, a tre bande di {oro}, alla fascia in divisa cucita di {rosso} attraversante sulla partizione (Castaldo); nel 2° partito di {nero} e di {argento}, al castello di {oro}, merlato alla ghibellina, murato di {nero}, aperto e finestrato nelle torri di quattro del campo, attraversante sulla partizione; al capo dell'Impero (Stampa di Soncino).

Scudo ovale a cartoccio, timbrato da un elmo di {nero}, bordato di {oro}, con visiera a graticola dello {stesso}, cercine e lambrecchini di {nero} e {oro}, uscente da una corona, costituita da un cerchio di {oro gemmato}. Cimiero un'aquila nascente col volo spiegato di {nero}, [coronata di oro, linguata di rosso]. Accollato allo scudo un trofeo di otto bandiere a due fiamme, poste in croce di S. Andrea.

Nel cortile interno dell'edificio, si trova una vera da pozzo⁶⁵ (fig. 35) di marmo di Candoglia, di cui non si conosce l'origine, se non che sia giunta per legato al Comune a seguito della morte della marchesa Casati del Mayno. Poggia su una base di mattoni che separandola dall'umidità dal terreno, ha contribuito a mantenerla in buono stato di conservazione. Le pareti decorate, suddivise in tre ampie specchiature che, intervallate da riquadri minori, recano motivi araldici, risultano arretrate per effetto di una serie successiva di modanature rastremate dello zoccolo e del bordo superiore. Nei centri delle specchiature appaiono quindi tre stemmi che, riguardando le cariche statali del momento, propongono a livello locale l'identificazione con la generale direttiva iconografico-simbolica propria degli apparati araldici, non del tutto inedita ma certamente significativa e coerente con la situazione politica. Vi si allude implicitamente, infatti, sia a Filippo II che, al culmine della parabola ascendente della corona spagnola, accantonata ormai ogni pretesa imperiale, rimaneva comunque il sovrano più potente della cristianità, sia al

⁶⁵ FIORIO, *Museo d'Arte Antica*, III, pp. 402-403, n. cat. 1347.



Fig. 35 Vera da pozzo, cortile interno, Palazzo Monti Sormani Andreani Verri, Milano.

governatore del ducato che alla di lui consorte. Il primo stemma, appartenente a Filippo II, si configura come la classica arma iberica reale inquartata che, graficamente resa con qualche difficoltà riguardo alle proporzioni, si riferisce ai vari suoi possedimenti famigliari. Su alcuni ereditati a titolo personale dal padre (Castiglia. Leon, [Granada], Aragona, Aragona-Sicilia) e provenienti dalla parte materna poteva vantare una diretta giurisdizione dinastica, mentre altri con riferimenti asburgici (Austria, Borgogna antica e moderna, Brabante, Fiandra e Tirolo) provenienti dalla parte paterna lo legavano solo come nascita alla famiglia d'origine. Il piccolo scudo di Milano lo riconosce quale affidatario del ducato soggetto peraltro all'Impero. L'insieme palesa inesattezze nella resa plastica delle figure sia nell'arma d'Aragona e d'Aragona-Sicilia, in cui compare un numero inferiore di pali rispetto a quello dello stemma canonico aragonese⁶⁶, sia nella mancanza del punto di Granada tra i due primi grandi quarti, troppo piccolo per essere scolpito e sia, infine, in quello della Borgogna antica in cui non compare la bordura. Tali particolari evidenziano la difficoltà esecutiva dovuta alla complessità di questi stemmi reali e della conseguente facilità di incorrere in errori d'interpretazione o d'esecuzione. Gli altri due stemmi che, riferiti ai committenti dell'opera, il governatore Antonio de Guzman e la consorte Ana de Zúñiga y de Cordova,

completano la decorazione della vera da pozzo, appaiono, seppur distinti, in qualità di alleanza matrimoniale, relativa a famiglie appartenenti alla più alta aristocrazia iberica. Curati e ben corretti nella tecnica artistica e ben eseguiti dal punto di vista araldico, presentano scudi ovali a cartoccio con simbologia tipicamente iberica. Lo stemma del governatore, a imitazione dell'emblema imperiale per eccellenza posto in cuore all'aquila bicipite, appare sostenuto, sempre in cuore, con le zampe anteriori da un drago a due teste. All'interno sono raffigurate *calderas* o caldaie, cioè pentole che, secondo l'antico uso tradizionale, servivano al signore per conservarvi le monete che avrebbe adoperato per radunare e mantenere gli armati al servizio della corona. Il rappresentarle nel proprio stemma derivava da una concessione dei re di Castiglia riservata ai *ricos ombres*. Nello stemma partito della consorte si riconoscono due famiglie preminentи impegnate nella *Reconquista*, entrambe infatti *Grandes de primera clase* di Castiglia e d'Aragona. Nel primo punto si ravvisa l'arma propria dei Zúñiga, famiglia castigliana che affonda le proprie origini nella Casa reale di Navarra, scaturita tradizionalmente in ricordo della battaglia di *Las Navas de Tolosa* del 16 luglio 1216, dove Sancio VII di Navarra (1154-1234), *el Fuerte*, e suo cugino don Iñigo Ortiz, signore di Stunica⁶⁷, liberarono nell'accampamento dei mori, schiavi cristiani incatenati a formare una difesa umana intorno alla tenda del califfo Almohade Yusuf al-Mustansir (1197/1203-1224), meglio noto come Yusuf II, anche detto Miramamolin. Entrambi, in seguito, mutarono l'originario stemma della casa reale di Navarra. Nel proprio scudo, Don Iñigo pose una catena d'oro su di un campo d'argento. L'arma di famiglia fu ulteriormente cambiata nel 1270 dal figlio, don Diego Lopez Iñiguez di Stunica che, in segno di dolore e di lutto per la morte di San Luigi IX, re di Francia e di Teobaldo II, re di Navarra, periti entrambi durante l'ottava crociata, volle apporre nella propria arma una banda nera. Nel secondo punto, si rinviene l'arma dei Cordova, altro tipico stemma richiamante la *Reconquista*. Oltre all'arma originale alludente alla cromia d'Aragona, vi si nota la rappresentazione di una figura incatenata, Muhammad XII (1459-

⁶⁶ Vedi *supra* n. 30.

⁶⁷ «Villa» dal quale prese il nome, situata nelle vicinanze della città di Estella, in Navarra, tra le sierre pirenaiche e la pianura. Dapprima Estúñiga, poi Cúñiga, fino alla forma moderna definitiva di Zúñiga,



Fig. 36 Arma di Filippo II di Spagna, vera da pozzo, cortile interno, Palazzo Monti Sormani Andreani Verri, Milano.

1539), l'ultimo emiro dei Nasridi, del sultanato di Granada, noto in Europa come Boabdil el Chico. Il trofeo d'arme accollato allo scudo, porta bandiere moresche evocanti la presa di Granada e di Orano.

Filippo II di Spagna (fig. 36).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° di {argento}, al leone di {porpora} (Leon); nel II gran quarto partito: a) di {oro}, a tre pali di {rosso} (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {oro}, a tre pali di {rosso} (Aragona); nel 2° e 3° di {argento}, all'aquila al volo spiegato di {nero}, la prima rivoltata per cortesia (Svezia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); nel III gran quarto troncato: a) di {rosso}, alla fascia di {argento} (Austria); b) bandato di {oro} e di {azzurro} (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) di {azzurro}, seminato di gigli di {oro}; alla bordura composta di {rosso} e di {argento} (Borgogna moderna); b) di {nero}, al leone di {oro} (Brabante). Sul tutto nel punto d'onore, inquartato: nel 1° e 4° di {oro}, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° di {argento}, al biscione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo*



Fig. 37 Arma di Antonio de Guzman, vera da pozzo, cortile interno, Palazzo Monti Sormani Andreani Verri, Milano.

di {rosso}, (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). In belico, partito: nel 1° di {oro}, al leone di {nero} (Fiandra); nel 2° di {argento}, all'aquila di {rosso}, {le ali legate a trifoglio d'oro, coronata, rostrata e membrata dello stesso} (Tirolo).

Scudo ovale a cartocci, chiuso in alto e in basso da due mascheroni. Circondato, in punta, dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Antonio de Guzman⁶⁸ (fig. 37).

⁶⁸ Don Antonio de Guzman y de Zúñiga y Sotomayor (1524-1580), III marchese d'Ayamonte dall'omonimo castello spagnolo al confine con il Portogallo, ambasciatore di Carlo V in Augusta nel 1547, eletto da Filippo II, ricoprì la carica di governatore e di capitano generale di Milano dal 1573 al 1580, succedendo al suo parente Luis de Requesens y de Zúñiga dimessosi nel 1572 (BELLATI, Serie de' Governatori di Milano, p. 5; BOLOGNA, Arme gentilizie, ad nomen Don Antonio de Guzman). Era figlio quartogenito di Alonso de Zúñiga y Sotomayor (1498-1544), V conte di Belalcázar, e di Teresa de Zúñiga y Manrique de Castro (1502-1565) che, erede nel 1531 dei vasti feudi e titoli dello zio Alvaro II de Zúñiga y Guzman, aveva avuto il proprio contratto matrimoniale approvato nel 1518 sia dalla Regina Giovanna I, che da suo figlio Carlo, il futuro imperatore. Fu alla morte della madre, che don Antonio ereditò il titolo di III marchese d'Aymonte. Governatore di Milano durante la peste che infieriva in Lombardia dal 1576 al 1577, diede prova di grande zelo, umanità e liberalità, come dimostrano le sue grida raccolte da Ascanio Centorio in un grosso volume



Fig. 38 Arma di Ana de Zúñiga y de Cordova, vera da pozzo, cortile interno, Palazzo Monti Sormani Andreani Verri, Milano.

in quarto. Sposatosi con Donna Ana Fernandez de Cordova, ebbe tre figli. Morto nel 1580 a Milano, all'età di 56 anni, fu sepolto nella Chiesa della Pace (LOPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico*, IIII, pp. 192-196).



Fig. 39 Porta Romana, Bastioni Spagnoli, Milano.

Arma⁶⁹: *Di {azzurro}, a due caldaie (calderas), scaccate di {oro} e di {rosso}, una sopra l'altra, da cui fuoriescono teste di serpente di {verde}, tre per ciascuna ansa; alla bordura di Castiglia e Leon.*

Scudo ovale a cartoccio, accollato alla croce dell'Ordine di Alcántara. Il tutto, a sua volta, accollato e sostenuto in punta dagli artigli delle zampe anteriori, di un drago bicipite, dalle ali spiegate e decorate con un seminato di occhi. Timbrato sopra le due teste del drago da una corona a otto fioroni (cinque visibili), alternati da tre perle poste una su due.

Ana de Zúñiga y de Cordova⁷⁰ (fig. 38).

Arma⁷¹: *Partito: nel 1° di {argento}, alla banda di {nero}, alla catena di {oro}, composta di otto anelli, messa in cinta attraversante sul tutto (de Zúñiga); nel 2° troncato: a) fasciato di {oro} e di {rosso}; b) di {argento}, al re moro di Granada, con una catena al {naturale} al collo, movente dal fianco sinistro (de Cordova).*

Scudo ovale a cartoccio, chiuso al vertice superiore da una protome leonina, circondato alla base da un nastro terminante con un fiocco. Timbrato da una corona a otto fioroni (cinque visibili), alternati da tre perle poste una su due. Accollato allo scudo un trofeo di 20 bandiere moresche (per Granada e Orano), con coda bifida, disposte in decusse.

Porta Romana

Era una delle sei porte principali di Milano (fig. 39) aperte all'interno delle cosiddette mura bastionate spagnole costruite tra il 1549 e il 1569 per ordine del governatore Ferrante Gonzaga. Edificata sull'asse viario che conduceva a Lodi, lungo il quale erano

⁶⁹ DE SALAZAR, *Libro de armas, ad nomen*: Guzman, p. 8.

⁷⁰ Donna Ana Fernandez de Cordova (o Ana Pacheco de Cordova y la Cerda), figlia di Luis Fernandez y Pacheco, II marchese di Comares, e di Francisca de Zúñiga y Cordova (o de la Cerda).

⁷¹ Per lo stemma vedi: LOPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico*, IIII, *ad nomen*: Zúñiga, pp. 192 e 564 e Cordova, p. 337; DE SALAZAR, *Libro de armas, ad nomen*: Cordova, p. 18 e Zúñiga p. 25.



Fig. 40 Allegoria dei due palmizi, Porta Romana, Bastioni Spagnoli, Milano.



Fig. 41 Allegoria della colomba con un ramoscello di ulivo nel becco, Porta Romana, Bastioni Spagnoli, Milano.

un tempo sorte le omonime porte in epoca romana, era caratterizzata da un arco trionfale, unico ingresso monumentale alla città. Ad accogliere degnamente l'ingresso del sovrano e dei suoi famigliari al ritorno dai loro viaggi, venivano eretti effimeri apparati trionfali pubblici, ridondanti di decorazioni plastiche e pittoriche, popolati da imperatori romani, da personificazioni di virtù, dei, dee e ninfe, con rappresentazioni di città e territori, nonché di vittorie, di prigionieri e, per estensione, di emblemi e di allegorie, con imprese e iscrizioni. Un panorama ricco d'immagini pubbliche didascaliche utilizzate a supporto dei significati allegorici della festa, che in realtà solo una ristrettissima cerchia di persone poteva cogliere. Il richiamo alla classicità è

un elemento costante nel tema dell'ingresso regio, tendente ad assimilare la città ai fasti della Roma Imperiale. Scopo finale era il favorire l'associazione dell'idea del potere alla magnificenza di quelle costruzioni effimere e al loro criptico e spesso insondabile significato. Una grande macchina scenografica che si sarebbe rivelata perfetta per la celebrazione della dinastia dei due ramì asburgici. A tale modello di arco trionfale⁷², infatti, per iniziativa del governatore Fernando de Velasco, si sarebbe ispirata Porta Romana eretta nel 1598 non con legno, stucco e cartapesta, ma in pietra, a celebrare l'ingresso solenne di Margherita d'Austria-Stiria (1584-1611), promessa sposa di Filippo III di Spagna (1578-1621). Le decorazioni in pietra di quest'arco, che non hanno uguali, costituiscono una testimonianza di oscure allegorie, mezzo di comunicazione da sempre arduo da comprendere appieno, nonostante gli sforzi profusi ai tempi dagli studiosi nell'illustrarle. La scala di valori complessa che

calibrava immagini e parole, veniva recepita dai sudditi a diversi livelli, e mirava a magnificare lo sposalizio attirando l'attenzione di tutti i Milanesi. Se riservava, in realtà, a una ristretta cerchia di persone la possibilità di comprendere le misteriose allusioni, interpretandole alla luce

⁷² Il nesso tra monumento ed evento è ben espresso nella relazione a stampa che tramanda la memoria dell'avvenimento da: G. MAZENTA, *Apparato fatto dalla città di Milano per ricevere la Serenissima Regina Margherita d'Austria sposata al Potentiss. Ré di Spagna D. Filippo III Nostro Signore, In Milano, nella Stampa del quon. Pacifico Pontio, Impressore Archiepiscopale, MDXCVIII*; e da P. VENTURELLI, *La solenne entrada en Milan de Margherita d'Austria, esposa de Felipe III, in La fiesta cortesana en la época de los Austrias*, Atti del Convegno di Studi, Burgos, 15-18 ottobre 2000, a cura di M.L. LOBATO, B.J. GARCIA, Valladolid 2003, pp. 233-247.

di sottili significati politici, permetteva anche all'ultimo suddito di cogliere con ammirazione la grandezza degli Asburgo e di percepire l'idea di una magnificenza ricreata dal passato, ricca di un intramontabile potere senza limiti. La struttura è costituita da un arco bugnato a tre fornici, decorato con sculture e fregi tipici della cultura manieristica e barocca. Al di sopra della trabeazione scandita da metope e sorretta da colonne doriche bugnate e binate, si trova l'attico con scritte elogiative dedicatorie⁷³ e allegorie. Ai fianchi estremi della scritta, sul fronte verso l'esterno della città, appaiono due grandi rettangoli decorati da cornici modanate, nel cui interno si rinvengono identici paesaggi caratterizzati ciascuno da

due slanciate e vigorose piante di palma⁷⁴ (fig. 40) nodrite sulla campagna, augurali allegorie di fecondità per il matrimonio di Filippo III in procinto di sancire la nascita della propria famiglia. Al di sopra, cartigli⁷⁵ svolazzanti portano scritte solo parzialmente leggibili. Ai fianchi dell'arco, tra le colonne binate, compaiono altri due piccoli rettangoli con cornici modanate, recanti ognuna una colomba con un ramoscello d'olivo⁷⁶ (fig. 41) nel becco, chiara allegoria di pace che alludeva a Filippo III e alla sua politica. Agli esterni delle colonne compaiono altri due grandi rettangoli, perfetta e significativa conclusione dell'apparato decorativo emblematico. In ognuno, sotto a un cartiglio⁷⁷ svolazzante con le scritte parzial-

⁷³ Tutte le iscrizioni latine sono riportate dal Forcella che le ha riprese e integrate, riferendosi alla relazione del Mazenta (vedi *supra* n. 72) perché, per sua stessa ammissione, al tempo, risultavano solo parzialmente leggibili, in quanto perdute per lo sfaldamento della pietra o ricoperte di uno strato di calce, di cui tuttora si scorgono i segni delle martellinature. Per chiarezza si prendono in considerazione le iscrizioni direttamente interessate ai simboli, oltre a quelle sui distici, che recano, sul fronte verso la città: «SERENISS. REGINAE MARGARITAE AVSTRIACAE AD CONIVGEM PHILIPPVM III POTENTISS. HISP. REGEM ET MEDIOL. DVCEM PROFICISCENTI / PORTAM HANC TRIVMPHALEM DICAVIT CIVITAS MEDIOLANENSIS IN HANC VERO AMPLITVDINEM EXTRVENDAM CVRAVERE / EX LX VIRIS SFORTIA BRIPPIVS HERMES VICECOMES RENATUS BORROMEVVS COMES HIERONYMUS VICECOMES AEQVES HIERONYMVS MORONVS COMES GEORGIVS TRIVVLTIVS SENATOR ET COMES / EX DECVRIONIBVS BAPTISTA MANDELLVS RICCARDVS MALVMBRA I.C. IO. BAPTISTA SYLVATICVS PHI. CATELLANVS COTTA GEORGIVS TRIVVLTIVS SENATOR ET COMES / CHRITOPHORVS BESVTIVS GEORGIVS SICCVS COMES PETRVS PAVLVS VICECOMES IO. PAVLVS FAGNANVS IO. BAPTISTA FOSSANVS OCTAVIVS PIOLVS OCTAVIVS RAVIERTA / TATIO MANDELLO COMITE VRBIS PRAEFECTYRAM GERENTE CLEODORO CALCHO R.L.I. / MAGNO ET INCLYTO PRINCIPE IO. FERNANDEO VELASCHIO COMESTABILI CASTELLAE VICEREGIS POTENTISS. / MEDIOLANENSEM PROVINTIAM GVBERNANTE ANNO M D IIC» e sul fronte verso la campagna: «INGREDERE LAETA SERENISS. REGINAE MARGARITA AVSTRIACA MAXIMA PIA FOELIX AVGSTA AMPLISSIMAM ITALIAE VRBEM / FREVENTISSIMO EXVLTANTE POPVLO / MAIESTATISQ. TVAE PRAESENTIA TANQVAM EXPECTATISSIMO TRIVMPHO / GESTIENTE / VNA ENIM OMNIVM VOCE VIRTVS IPSA LOQVITVR ET PRAEDICAT / TE ILLAM ESSE PRETIOSAM MARGARITAM / QVAE PHILIPPI III PONTENTISS. REGIS IMPERIVM MAGNITVDINE AMPLIAT / PONDERE FIRMAT / CANDOREQ. VNIVERSVM ORBEM ILLVSTRAT» (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, X, pp. 77-81, nr. 92 e 93, nello specifico a pp. 77-79).

⁷⁴ La pianta di palma (ovvero il *palmizio*), in questo caso s'intende quella da dattero o pianta similare, fu una delle più ricche di significati simbolici ed ebbe diffusione nel tempo in molte parti del mondo, acquisendo significati simbolici diversi a seconda delle tradizioni delle popolazioni che integrandola nella propria cultura, dava origine a una serie di interpretazioni di varie tipologie sia pagane che religiose. Generalmente considerata simbolo di vittoria, d'ascesa, di rinascita e d'immortalità, in questo particolare caso, abbinata a un'altra palma, suggerisce il significato di fecondità. È spesso associata all'immagine dell'Albero della Vita e poiché il fusto ricorda il fallo, le sinuose foglie e i frutti inneggiano alle gonadi femminili, diventa il simbolo dell'unione di maschile e femminile. Le due piante di palma (il maschio e la femmina) separate, infatti, non danno frutti, ecco perché qui, raffigurate l'una vicina all'altra, costituiscono l'augurio di fertilità per la famiglia.

⁷⁵ I cartigli, portano a sinistra: «LAETO TVRGEBVNT / IN PALMITE GEMMAE» e a destra «MOX. ORBEM. TEGENT. RAMIS / REDOLENTVIBVS OMNEM.» (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, p. 77).

⁷⁶ Le origini del significato della colomba e dell'ulivo come simbolo di pace si fa risalire all'episodio biblico del diluvio universale. Quando il diluvio cessò, Noè per verificare se si fossero già ritirate le acque dalla terra fece volare via dall'arca per primo un corvo: «Esso uscì andando e tornando finché si prosciugarono le acque sulla terra» (Gen. 8.7), e solo poi, per seconda, una colomba: «non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora acqua su tutta la terra». Passò una settimana e Noé inviò ancora la colomba: «e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noé comprese che le acque si erano ritirate dalla terra» (Gen. 8.11). La terza volta la colomba non tornò, segno che il diluvio era cessato definitivamente. Per questo, quindi, i due simboli della colomba e dell'ulivo sono legati al concetto di pace, perché Dio stesso, a conclusione del diluvio promise «Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra» (Gen. 9.11). Ma se il rametto d'ulivo è quindi il primo segno di pace tra Dio e gli uomini, sarà un altro *legno*, il legno della croce su cui morirà Gesù a riappacificare ancora gli uomini con Dio.

⁷⁷ Nel cartiglio di destra: «DE COELO CIBVS / ET CANDOR », e in quello di sinistra: «NITENTES VT / SPARGAT RADIOS» (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, pp. 77, 80).



Fig. 42 Allegoria della conchiglia bivalve con perla, Porta Romana, Bastioni Spagnoli, Milano.

mente leggibili, tra le onde, si apre una grande ostrica perlifera (una conchiglia bivalve con perla)⁷⁸ (fig. 42), allegoria della futura regina. *Margarita*, infatti, termine latino per la perla, corrisponde al nome di battesimo della sposa. Si tratta di uno degli emblemi con reiteranti richiami alla fecondità scelti con lo scopo di augurare alla dinastia di prosperare e di non tramontare mai.

Palazzo del Capitano di Giustizia

Durante la dominazione spagnola e poi austriaca, per circa tre secoli, dal XVI al XIX, il palazzo costituì la sede del Capitano di Giustizia, amministratore della giustizia a Milano, figura che fin dall'epoca medioevale, sovrintendeva all'ordine pubblico nella città. In una seduta dell'ufficio di Provvisione avvenuta nel luglio del 1569 fu deliberato di «comprare l'isola del postribolo pubblico, et ivi fabricare le prigioni in loco et scontro di detta Malastalla» allo scopo di costruirvi il nuovo palazzo di Giustizia o le Nuove Carceri. L'acquisto avvenne grazie ai deputati del Luogo

⁷⁸ Conchiglia e perla, sono sempre presenti nell'immaginario collettivo dall'antichità al medioevo, cariche di significati profondi, fanno parte del mondo simbolico ispirato alla misteriosa vita marina custodita nel fondo degli abissi. Entrambe sono sacre ad Afrodite che, nel mito, nasce dalla spuma delle acque come una perla al centro di una conchiglia bivalve. L'accostamento a Venere, dea dell'amore, nasce anche dal presupposto che la conchiglia, inno alla femminilità, per la sua forma richiama l'organo sessuale femminile, da cui scaturisce l'associazione con erotismo e piacere sessuale. La perla, cosa rara e preziosa, ovvero una gemma, dalla forma sferica simbolo di perfezione e di purezza sottolineata dal suo colore, rammenta la rugiada celeste, ma anche le lacrime.

Pio della Malastalla, con il contributo del Comune e di altri benefattori quali l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Governatore Spagnolo don Gabriele de la Cueva, duca di Albuquerque. I lavori furono iniziati solo un anno dopo sotto la direzione dell'ingegnere militare Pietro Antonio Barca, ma vennero condotti con grande lentezza, tanto che giunsero a termine solo nel 1605 con la costruzione del portale del palazzo. Filippo III di Spagna e il governatore don Pedro Enriquez de Acevedo,

conte di Fuentes, sono ricordati come patroni dell'opera in una lapide citata da Carlo Torre⁷⁹.

⁷⁹ C. TORRE, *Il ritratto di Milano, diviso in tre libri [...] in Milano, Per gl'Agnelli Scult. & Stamp. MDCCXIV con privilegio*, pp. 320-321: «Alle Carceri del Capitano di Giustizia inviancene, poscia che osserverete un Palagio Pretorio degno d'applauso, occolo pure mostrando suo Frontispizio nel lembo di questa così ben aggiustata Strada detta Nuova dai Cittadini; L'Inscrizione in marmo bianco, che al sinistro lato della stessa strada mirasi innestata nell'alto della parete diravvi, da chi derivarono cotesti aggiustamenti moderni. Dice così. *D. Petrus Enriquez Azevedius Fontium Comes Mediolanensi Provinciae Gubernator. Vt aditus, & redditus a justitia ad Clementiam facillimi, certissimique; paterent, viam banc è Regia ad Praetorium aperuit, & ad utilitatem direxit. M.DC.III.* Sappiate, che per questo Fonte ne' suoi giorni navigò a Milano la quiete, [...]. Leggiamo ormai l'elogio, che stassi sul semicircolo di questa suntuosa Porta del Pretorio tutta composta di scolpiti marmi ornata di corridoi, di Colonne, Architravi, Fregi, Cornici, ed insegni di famiglie corteggiando quella del Monarca Ispano Filippo III. nel cui Dominio videsi innalzare tal Fabrica. *Philippe III. Hispaniarum Rege Potentiss.{mo}, Fidei Catholicae defensore imperante, D. Petrus Enriquez Azevedius, Fontium Comes, externi Belli Victor, & domestici extintor invictus, dextera amabilis, sinistra formidabilis, benè agentibus distributis praemij, improbis verò supplicijs, Carcerum fores Regiae Curiae obiecit, ut Principis advigilantis oculus fidissima est justitiae custodia. M.DC.V.* Vedi anche: C. FERNANDEZ DURO, *D. Pedro Enriquez de Acevedo, conte de Fuentes, gobernador del Estado de Milán en los años 1600 a 1610: Ampliación de su concepto personal*, in Boletín de la Real Academia de la Historia, XLVIII (1906), pp. 139-152. Alla fine degli anni novanta del secolo scorso, un clamoroso furto di reperti araldici effettuato nella Villa Ubaldo di Cernusco sul Naviglio ha sottratto parte dell'ottocentesca collezione, raggardevole sia per numero di pezzi che per qualità artistica, privandoci dell'unico finora conosciuto stemma ubicato nell'area milanese, identico a quello raffigurato nelle «Gride» di don Pedro Enriquez de Acevedo, *jure uxoris* conte di Fuentes (BOLOGNA, Arme gentilzie, ad nomen: Don Pietro Enriquez de Acevedo; vedi anche *infra* n. 85). Di tale reperto si sono perse le tracce. Nel grande stemma ovale a cartoccio, chiuso al vertice da



Fig. 43 Arma di Filippo III di Spagna, Palazzo del Capitano di Giustizia, Milano.

Ancor'oggi esistenti sono il corpo centrale e il grande cortile porticato previsti dal primo progetto che aveva realizzato anche due corpi laterali delimitati nella parte posteriore da un muro di cinta, che costituiva il camminamento della ronda carceraria. Varie modifiche furono

una testa di putto e timbrato da una corona gemmata, con fioroni e punte mozzate, scaturito dall'alleanza matrimoniale con donna Juana de Acevedo y Fonseca, contessa di Fuentes de Valdepero, erano racchiuse, oltre alla propria, le armi di due antiche famiglie castigliane: i de Acevedo (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, V, pp. 575 e 580) e i Fonseca (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, p. 240): arma: *Partito: in a) inquartato: nel 1° e 4°, di [oro], all'albero di agrifoglio sradicato di [verde]; nel {2°} e 3°, di [argento], al lupo passante di [nero]; alla bordura di [rosso], caricata di dieci decusse di [oro] (de Acevedo); in b) di [oro], a cinque stelle di [rosso] (8), disposte in decusse (Fonseca); alla bordura di Castiglia e Leon. Sul tutto, di [argento], al leone di [porpora (o di rosso)], coronato di [oro]; mantellato di [rosso], al castello, torricellato di tre pezzi, di [oro], aperto e finestrato di [azzurro] (Enriquez).* La grandiosità della composizione permetterebbe di azzardare si tratti proprio di uno degli stemmi che originariamente, fino ai tempi napoleonici, decoravano la facciata frontale del Palazzo, (G. REINA, G. ROCCULI, *Gli stemmi della villa Ubaldo a Cernusco sul Naviglio*, in Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 13 (1996), pp. 203-240, nello specifico pp. 218-219, fig. 5.1).

apportate al progetto originario sia durante la costruzione che nei vari periodi successivi, prime fra tutte gli ampliamenti realizzati nel 1624 e a metà del '700. Del 1879 è l'importante ristrutturazione progettata dall'architetto Agostino Nazari che ridisegnò il fronte del Palazzo verso l'attuale corso Europa. Oltre alla corte centrale appartiene al progetto originale solo la facciata verso Piazza Fontana mentre il resto dell'edificio risulta frutto di ampliamenti successivi e ristrutturazioni effettuate dall'architetto Piero Portaluppi a seguito dei danni riportati durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale che distrussero anche l'originale «strada nuova», che dal Palazzo del Capitano portava al Palazzo Ducale, poi denominata via Alciato. La facciata principale che conferisce l'impronta distintiva all'edificio è caratterizzata da un portale di accesso alla corte interna, sormontato, al piano nobile, da un grande balcone, sorretto ai lati da una coppia di quattro colonne. La porta finestra che vi si apre è sovrastata da un frontespizio curvilineo spezzato che racchiude un grandioso stemma reale spagnolo, che, grazie alle sue complesse raffigurazioni, contribuisce a creare l'effetto

scenografico. Vi è raffigurata l'arma canonica del regno di Spagna che, in uso dal 1580, dopo cioè la conquista del Portogallo da parte di Filippo II, fu portata fino ai tempi di Filippo IV (†1665). Alcune differenze nell'esecuzione delle singole armi⁸⁰ si discostano dall'iconografica canonica. Lo scudo ovale, tenuto da due angeli, presenta una cornice a cartoccio con una testa di putto quale chiusura di vertice e una testa di leone quale chiusura in basso. Il tutto appare circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Filippo III di Spagna (fig. 43).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto controinquartato: nel 1° e 4° di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° di {argento}, al leone di {porpora} (Leon); nel II gran quarto partito: a) di {oro}, a tre pali di {rosso} (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {oro}, a tre pali di {rosso} (Aragona); nel 2° e 3° di {argento}, all'aquila al volo abbassato di {nero}, coronata di {oro} (Svevia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); {innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, di {argento}, alla mela granata di {rosso}, stelata e fogliata di {verde} (Granada}); nel III gran quarto troncato: a) di {rosso}, alla fascia di {argento} (Austria); b) bandato di {oro} e di {azzurro}; alla bordura di {rosso} (Borgogna antica); nel IV gran quarto troncato: a) di {azzurro}, seminato di gigli di {oro}; alla bordura composta di {rosso} e di {argento} (Borgogna moderna); b) di {nero}, al leone di {oro}, coronato dello {stesso}, lampassato e armato di {rosso} (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: di {argento}, a cinque scudetti di {azzurro}, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti di {argento}, disposti in croce di S. Andrea; alla bordura di {rosso}, caricata di sette castelli di {oro} (Portogallo). Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° di {oro}, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° di {argento}, al biscione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo di {rosso} (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° di {oro}, al leone di {nero}, lampassato e armato di {rosso} (Fiandra); nel 2° di {argento}, all'aquila di {rosso}, le ali legate a trifoglio di {oro}, coronata, rostrata e membrata dello {stesso} (Tirolo). Scudo ovale a cartoccio, circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro. Tenenti: due angeli.*

Reperti nel Ducato

⁸⁰ Vedi *supra* n. 30.

Altri reperti trovati nel territorio del Ducato, comunque non esaustivo, si aggiunge all'elenco, relativo agli altri rinvenuti a Milano.

Porto Valtravaglia (VA)

Durante i lavori di restauro del prospetto, prospiciente il porticciolo, della residenza della famiglia Martignoni Girola, in via Cesare Battisti, sono emerse sia le tracce di un graffito preparatorio di un affresco, ora asportato, raffigurante una Madonna in trono con Bambino, sia l'affresco tuttora esistente che rappresenta una grande arma reale spagnola. Riferita al ducato di Milano, presenta lievi cadute d'intonaco e abrasioni. Nell'esecuzione delle singole armi si notano alcune differenze che le discostano dall'iconografica canonica⁸¹. Questi pochi errori di raffigurazione, riscontrabili anche in altri esemplari, nulla tolgonon tuttavia alla loro riconoscibilità. Timbrata da una corona aperta⁸², rialzata da fioroni e punte perlate e circondata dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro, privo del pendente, mitico *vello*, rimanda alla classica tipologia dell'arma reale spagnola, in uso, anche se non ancora stabilmente canonizzata, presso i Re di Napoli, fin dai tempi di Carlo IV (1516), (divenuto Carlo V da imperatore) e di Filippo I (1554), (divenuto Filippo II quale re di Spagna). Se l'assenza di arme tipiche, come quella del Regno del Portogallo (1580), portata fino ai tempi di Filippo IV (†1665), impedirebbe di formulare datazione certa, la presenza del punto gerosolimitano⁸³, in ridu-

⁸¹ Vedi *supra* n. 30.

⁸² Cfr. stemma di alleanza matrimoniale dei re Cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, nel *Breviario di Isabella*, ca. 1497, Londra, British Library, Add. Ms. 18851, fol. 436v e stemma di Carlo I di Spagna, nell'*Armorial Catalan di Steve Tamborino*, ca. 1516-1519, Biblioteca municipale di Tolosa, ms. 798, fol. 40v. In Spagna fu Filippo II, figlio e successore di Carlo V, il primo sovrano a chiudere la corona reale con archi o diademi, solitamente riuniti alla sommità da un piccolo globo sostenente una croce, segno di dignità del rango reale non sempre osservato negli usi araldici di transizione (S. VITALE, *Lo stemma del Regno delle due Sicilie. Origine e storia*, Morcone 2005, p. 25).

⁸³ Uso risalente a Ferdinando III d'Aragona (1469-1516), il Cattolico, il quale, dopo la conquista del Regno di Napoli (1503), incluse nel secondo gran quarto della propria arma, la rappresentazione di Ungheria e di Gerusalemme, due dei tre punti *napoletani*, limitandosi cioè a rappresentare le *pretensioni* legate alla corona. Soppresse quindi la primitiva insegna capetingia angioina dall'arma, che era stata precedentemente innalzata sia dagli Angiò-Durazzo, con l'incremento dell'insegna del regno d'Ungheria (Arma: *Interzato in palo: d'Ungheria antica, d'Angiò e Gerusalemme*), sia dai loro successori aragonesi che la mantennero fino alla conclusione del regno di Federico I (1452-1504). Nel



Fig. 44 Arma di Filippo II di Spagna, Casa Martignoni Girola, Porto Valtravaglia (VA).

zione per Napoli, grazie alla sua autonoma rilevanza araldica, fornirebbe un'indicazione. La prospettata appartenenza a tale fonte trova conferma in altri reperti⁸⁴ e permette, infatti, di avanzare l'ipotesi di un'attribuzione a Filippo II. Tale stemma, unica raffigurazione rinvenuta fino ad ora nel ducato, presenta una variante poco nota in uso nel Regno. A seguito di lunghi processi di aggregazione e riduzione avvenuti nel tempo, accoglie insegne autonome preesistenti quali quelle di Castiglia, Leon, Granada, Aragona, Aragona-Sicilia, Gerusalemme, Austria, Borgogna antica e moderna, Brabante, Fiandra e Tirolo,

1278, infatti, Carlo I d'Angiò (1226-1285), re di Napoli, si era intitolato anche re di Gerusalemme associando la croce gerosolimitana al suo stemma personale, in uno scudo partito che prese il nome di d'Angiò-Napoli (arma: Partito: nel 1° d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso; nel 2° d'argento, alla croce potenziata d'oro, accompagnata da quattro crocette dello stesso). Trasferiti poi nell'arma degli Asburgo di Spagna, dal 1520 con l'inclusione nello scudo di Carlo V nella parte aragonese, i punti d'Ungheria antica e di Gerusalemme (F.M. PIDAL, *Signos del poder real: las armas de Felipe II*, in F. RUIZ MARTIN (a cura di), *La monarquía de Felipe II*, Madrid 2003, p. 53) furono, quindi, ereditati dai successori asburgici spagnoli, in qualità di re di Napoli.

⁸⁴ Cfr. lo stemma di Filippo II, con la rappresentazione del solo punto gerosolimitano per Napoli si rinviene sia nella versione posta sulla facciata del Municipio di Guardia Regia nel Molise, citata il 27 marzo 2016 da Franco Valente, nelle sue *Spigolature Araldiche. Il Toson d'oro in uno stemma di Filippo II a Guardia Regia* (www.francovalente.it/category/spigolature-araldiche), sia in quella visibile su un mezzo ducato d'argento napoletano, moneta dal peso di circa 15 grammi eseguita dal conio di Leone Leoni, raffigurante nel recto il busto con la testa coronata all'antica di Filippo II e nel verso l'arma reale spagnola (www.lamoneta.it/topic/139850-mezzo-scudo-scudo-e-quarto-filippo-ii-milano/).

oltre all'arma del Ducato di Milano.

Filippo II di Spagna (fig. 44).

Arma: *Partito di uno, troncato di due: nel I inquartato: nel 1° e 4° di rosso, al mastio di castello d'oro, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel 2° e 3° d'argento, al leone di porpora, coronato d'oro (Leon); nel II partito: a) d'oro, a tre pali di rosso (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di rosso, a tre pali d'oro (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di nero (Svezia-Sicilia), (il tutto Aragona-*

Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi punti, d'argento, alla mela granata d'oro, stelata e fogliata di verde (Granada); nel III di rosso, alla fascia d'argento (Austria); nel IV d'azzurro, seminato di gigli d'oro, alla bordura composta di rosso e di argento (Borgogna moderna); nel V sbarrato d'oro e d'azzurro, di otto pezzi; alla bordura di rosso (Borgogna antica); nel VI troncato: a) d'argento, alla croce potenziata e ancorata d'oro, accantonata da quattro crocette potenziate e ancorate dello stesso (Gerusalemme, per Napoli); b) (di nero, al leone d'oro, lampassato e armato di rosso (Brabante)). Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, coronata del campo (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscione di azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto in belico, partito: nel 1° d'oro, al leone di {nero}, lampassato e armato di {rosso} (Fiandra); nel 2° d'argento, all'aquila di rosso, coronata d'oro (Tirolo).

Scudo sagomato a cartocci, timbrato da corona reale aperta, rialzata da 8 fioroni (5 visibili), alternati da punte sormontate da perle. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Palazzo Belgioioso, Musei Civici di Lecco

Il Palazzo Belgioioso fu edificato tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo dalla famiglia Locatelli. Deve la sua attuale denominazione ai principi Belgioioso d'Este che acquistarono nel 1794 ne sistemarono l'adiacente parco avvalendosi della rinomata maestria dell'architetto Pollak già autore di apprezzati interventi nelle varie residenze famigliari. Oggetto nel corso dell'ottocento



Fig. 45 Vestigia del Forte di Fuentes, Portico del Palazzo Belgioioso, Lecco.

di diversi utilizzi e passaggi di proprietà, nel 1927 divenne sede dei Musei Civici. Di particolare interesse è l'ingresso costituito da un ampio porticato sulle cui pareti, negli anni trenta del Novecento, fu collocato un lapidario. Oltre a varie decorazioni e lapidi provenienti da edifici tardo medioevali lecchesi demoliti o modificati, vi figurano vestigia del forte di Fuentes, una costruzione voluta da don Pedro Enriquez de Acevedo⁸⁵ agli inizi del XVII secolo

⁸⁵ Don Pedro Enriquez y Alvarez de Toledo, meglio conosciuto come don Pedro Enriquez de Acevedo (1525–1610), *jure uxoris* conte di Fuentes de Valdepero, Capitano Generale e Governatore di Milano (1600–1610), fu ritenuto il più capace tra i governatori spagnoli (BELLATI, *Serie de' Governatori di Milano*, p. 7; BOLOGNA, *Arme gentilizie, ad nomen: Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes*). Figlio terzogenito di Diego Enriquez de Guzman, III conte

a Colico, sulla strategica collina di Montecchio che, posizionata nella piana alluvionale detta Pian di Spagna, costituiva un importante crocevia⁸⁶

di Alba de Liste e di Catilina de Toledo y Pimentel, preferì secondo l'uso spagnolo, adottare dopo il proprio matrimonio, avvenuto nel 1585, il cognome, il titolo feudale della moglie, donna Juana de Acevedo y Fonseca, contessa Fuentes de Valdepero e integrarne l'arma nella propria. Ambasciatore a Torino nel 1585, venne nominato Capitano Generale della Cavalleria di Milano. Nel 1588 fece ritorno in Spagna. Lo si vede nel 1589 con il duca d'Alba in Portogallo, dove, con il grado di Capitano Generale, difende con successo Lisbona dalla flotta inglese un anno dopo la disfatta dell'*Invincible Armada*. Nominato Governatore Generale nei Paesi Bassi spagnoli nel 1591, dopo cinque anni ritornò in Italia. Buon amministratore, vi condusse una politica attiva e aggressiva con uso dell'esercito, volta a consolidare il predominio spagnolo nell'Italia settentrionale. Si oppose attivamente sia alla mire espansionistiche dei Savoia, estendendo i domini spagnoli con l'acquisizione di Finale e Novara, sia alla politica delle Tre Leghe, alleate con Francia e Repubblica di Venezia, rinnovando l'alleanza del 1584 con i Cantoni cattolici della Confederazione Svizzera e realizzando la costruzione del forte di Fuentes. Citato dal

Manzoni, nel primo capitolo dei *Promessi Sposi*, come estensore di una delle tante «Grilde» con le quali si bandivano da Milano i «bravi»: *banditi, & affini, & altri facinorosi (Compendio di tutte le gride, bandi et ordini, fatti, & pubblicati nella Città, & Stato di Milano. Nel Governo dell'Illustriss. & Excellentiss. Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes &c., Con Privilegio, In Milano, per Pandolfo, & Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regij Camerali, nello specifico a pp. 55-56).* A Milano morì improvvisamente il 22 luglio 1610 (LOPEZ DE HARO, *Nobilario genealogico*, IX, pp. 261–263; FERNÁNDEZ DURO, *Don Pedro Enríquez de Acevedo*, pp. 139–152).

⁸⁶ A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, in Memorie della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como, V, Como 1905; J. FUENTES, *El conde de Fuentes y su tiempo; estudios de historia militar, siglos XVI á XVII*, Madrid 1908; M. FIOR, G. SCARAMELLINI, A. BORGHI, A. OSIO, *Il Forte di Fuentes nel Pian di Spagna 1603–2003*, Lecco 2003; L. MARTINEZ ARAGÓN, M. FIOR, *El conde de Fuentes de Valdepero y el Fuerte de Fuentes en el Camín Español*, Valladolid 2015.

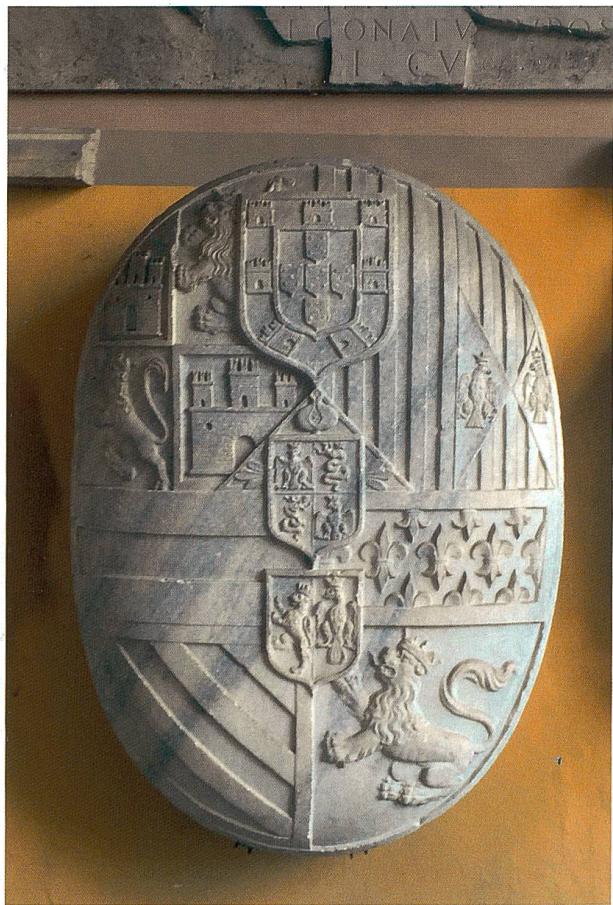


Fig. 46 Arma di Filippo III di Spagna, Portico del Palazzo Belgioioso, Lecco.

tra la Valchiavenna, la Valtellina e l'Alto Lario, avamposto a controllo della frontiera con la Repubblica delle Tre Leghe, attuale Cantone dei Grigioni. Oggi pressoché in rovina, il forte, presentava una costruzione bastionata con struttura a pianta trapezoidale e muraglioni continui in pietra locale. Sul lato sud caratterizzato da andamento a tenaglia, si apriva la porta di accesso principale, con ponte levatoio e due posti di guardia, mentre un'altra porta di dimensioni inferiori era posta sul lato nord. Parte delle decorazioni superstiti, un tempo poste sul prospetto relativo alla porta principale, appaiono ora incastonate, seppur parzialmente ridotte in frammenti, sulla parete sinistra del portico d'ingresso di palazzo Belgioioso (fig. 45), in una disposizione che potrebbe richiamare l'originaria. Tre grandi stemmi appaiono posti in composizione ternaria, schema ai tempi piuttosto comune, sovrastati da una grande lapide⁸⁷ dedicatoria.

⁸⁷ La lapide, in pietra, è costituita da diversi frammenti, con numerosi pezzi mancanti che impediscono ora una lettura completa. Si riporta il testo in latino della lunga scritta incisa, come ricostruita dal Giussani: «[D.] PETRVS ENRIQUEZ

Il grande scudo ovale centrale, privo delle decorazioni esterne, raffigurante l'arma canonica del regno di Spagna in uso dal 1580 con la conquista del Portogallo, appartiene a re Filippo III, in qualità di duca di Milano. Entrambi gli stemmi più piccoli, posti ai lati, appartengono al governatore e costruttore del forte, don Pedro Enríquez de Acevedo. Quello alla sinistra di chi guarda, appare privo della parte superiore dello scudo, della cornice a cartocci e dei tenenti, mentre quello alla destra pur risultando spezzato in diversi pezzi e privo dell'angolo superiore della sinistra araldica della cornice a cartocci e della relativa testa del tenente appare visivamente integro nell'iconografia araldica. Data la grande quantità di punti, comunque le raffigurazioni all'interno di entrambi risultano alquanto approssimative e presentano diversi errori di esecuzione. Un particolare degno di nota si rileva nello stemma della moglie donna Juana de Acevedo y Fonseca in cui le stelle che contraddistinguono l'arma dei Fonseca usualmente poste in decusse, sono disposte in orlo, ovvero, per il poco spazio disponibile, seguono il contorno ovale dello scudo. Completano l'iconografia due sirene bicaudata e alate, utilizzate quali tenenti, riconoscibili nonostante in alcune parti mutili, con ali e code che si fondono nelle volute della cornice a cartocci.

Filippo III di Spagna (fig. 46).

Arma: *Inquartato: nel I gran quarto contro-inquartato: nel 1° e 4° di {rosso}, al castello, torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° di {argento}, al leone di {porpora} (Leon); nel II gran quarto partito: a) di {oro}, a quattro pali di {rosso} (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {oro}, a tre*

AZEVEDIVS / COMES DE FVENTES / BELLI DECVS PACIS PRAESIDI[VM / BELGICVS] TRIVMPHIS PRISCORVM DV[CVM / AE]QVATA GLOR[IA IMMI]NENTIBVS ITALIAE GALLO[RVM ARMIS] / PACE FIRMAREPRESSIS / [PROVINTIA] MEDIOLANENSI SVBLATIS MO[NST]RIS [E]XPVRGATA / [IMPERII SVI] DI[TI]ONE AD TYRRHENVM MARE / NOBILI [ACCEN]SIONE PROMOTA [HISPA]NIS [LE]GIO[NI] BVS NOVO AD BELGAS / [ITINE]RE HELVETI[!] O FOEDERE APERTO / [EXORT]A INTER FI[!] NITIMOS PRINCIPES / [BELL]I FJLAMMA F[E] LICITER EXTINCTA / [HEROIC]IS FACTIS NOMINIS IMMORTALITATE / [P]ARTA / [Q]VASI FASTIGIVM / [TRANSALPI]NIS IRRVPTIONIBVS QVA FACILES / [PER RHAJETIAM PATEBANT ADITVS / [A] VERTENDIS / [MVNITIS]SIMAM ARCEM [SCOPVLIS / FELICE] CONATV [IMPOSVIT / ANNO MD]CV[II].» (A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes*, p. 232–233).



Fig. 47 Arma di Pedro Enríquez de Acevedo, Portico del Palazzo Belgioioso, Lecco.

pali di {rosso} (Aragona); nel 2° e 3° di {argento}, all'aquila al volo abbassato di {nero}, coronata di {oro} (Svevia-Sicilia), (il tutto Aragona-Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, di {argento}, alla mela granata di {rosso}, stelata e fogliata di {verde} (Granada); nel III gran quanto troncato: a) di {rosso}, alla fascia di {argento} (Austria); b) bandato di {oro} e di {azzurro}; alla bordura di {rosso} (Borgogna antica); nel IV gran quanto troncato: a) di {azzurro}, seminato di gigli di {oro}; alla bordura composta di {rosso} e di {argento} (Borgogna moderna); b) di {nero}, al leone di {oro}, coronato dello {stesso}, lampassato e armato di {rosso} (Brabante). Sul tutto, nel punto d'onore: di {argento}, a cinque scudetti di {azzurro}, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti di {argento}, disposti in croce di S. Andrea; alla bordura di {rosso}, caricata di sette castelli di {oro} (Portogallo). Sul tutto, in cuore, inquartato: nel 1° e 4° di {oro}, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° di {argento}, al biscione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo di {rosso} (Visconti), (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° di {oro}, al leone di {nero}, lampassato e armato di {rosso} (Fiandra); nel 2° di {argento}, all'aquila di {rosso}, le ali legate a trifoglio di {oro}, coronata, rostrata e membrata dello {stesso} (Tirolo).

Scudo ovale.



Fig. 48 Arma di Pedro Enríquez de Acevedo, Portico del Palazzo Belgioioso, Lecco.

Pedro Enríquez de Acevedo (Fig. 47).

Arma (sx): Partito: in a) inquartato: nel 1° e 4°, di {oro}, all'albero di agrifoglio sradicato di {verde}; nel 2° e 3°, di {argento}, al lupo passante di {nero}; alla bordura di {rosso}, caricata di dieci decusse di {oro} (de Acevedo); in b) d'oro, a cinque stelle di {rosso} (8), ordinate in orlo nella parte sinistra (Fonseca); alla bordura di Castiglia e Leon. Sul tutto, di {argento}, al leone passante di {porpora (o di rosso)}, coronato di {oro}; mantellato di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Enríquez).

Scudo ovale a cartoccio. Tenenti: due sirene bicaudate e alate.

Pedro Enríquez de Acevedo (Fig. 48).

Arma (dx): Partito: in a) inquartato: nel 1° e 4°, di {oro}, all'albero di agrifoglio sradicato di {verde}; nel 2° e 3°, di {argento}, al lupo passante di {nero}; alla bordura di {rosso}, caricata di dieci decusse di {oro}; alla bordura di {rosso}, caricata di dieci decusse di {oro} (de Acevedo); in b) d'oro, a cinque stelle di {rosso} (8), ordinate in orlo nella parte sinistra (Fonseca); alla bordura di Castiglia e Leon. Sul tutto, di {argento}, al leone passante di {porpora (o di rosso)}, coronato di {oro}; mantellato di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto e finestrato di {azzurro} (Enríquez).



Fig. 49 Arma Reale Spagnola, ora non più reperibile, ex-collezione Traversi, originariamente nella villa Tittoni Traversi, Desio.

Scudo ovale a cartoccio. Tenenti: due sirene bicaudate e alate.

Conclusione

Nel panorama crescente degli attuali studi e scritti riguardanti la storiografia relativa sia al breve periodo *Imperiale*, sia all'intera epoca della *Dominazione Spagnola* del ducato di Milano che ne è stato il lungo epilogo, il settore riguardante l'araldica risulta tuttora insufficientemente esplorato. In assenza, quindi, di fonti codificate, si è proceduto alla collazione delle pur rare iconografie araldiche esistenti, dei frammenti sparsi di cui si può disporre e di quelli seppur irreperibili⁸⁸, di

⁸⁸ Esemplare è il caso di un raro stemma reale spagnolo erratico, originariamente presente nell'ottocentesca collezione Traversi di Desio, un insieme di statue, bassorilievi e frammenti architettonici che, provenienti da palazzi, cappelle, chiese o conventi distrutti da soppressioni o ammodernamenti e per lo più reperiti sul mercato antiquario milanese, vennero incastonati sui muri esterni del neogotico castello, fatto edificare nella prima metà dell'Ottocento dai coniugi Giovanni e Francesca Traversi. L'inserimento di tali reperti, pratica assai in voga in epoca vittoriana, concorre a ricreare l'atmosfera romantica amata nel periodo, conferendo valenza di autenticità al castello ottocentesco, dove l'esistenza



Fig. 50 Arma di Pedro Enriquez de Acevedo, ora non più reperibile, originariamente nella villa Ubaldo, Cernusco sul Naviglio.

di stemmi rievoca epoche dalla sfarzosa vita di corte. Nell'estate del 1950, come testimonia una lettera di diffida della Soprintendenza ai monumenti di Milano, tale stemma fu illegalmente rimosso dall'allora proprietario del castello, Paolo Reina. Datata un anno dopo l'asportazione dell'opera, ne intimava il ricollocamento nel sito originario, ovvero sulla parete della torre del Pelagi. Richiesta vana, poiché da allora del grande stemma si sono perse le tracce (L. TOSI, *Su alcuni marmi della collezione Traversi di Desio*, in *Prospettiva*, 138 (2010), pp. 68-76, nello specifico p. 73, nn. 34, 51-53, fig. 11). Dalla rara fotografia in bianco e nero, opera dello Studio Fotografico Longoni di Saronno ai tempi incaricato dalla Soprintendenza del rilievo dei reperti, si può ricavare una descrizione del grande manufatto dalle probabili dimensioni di cm 170x100. Lo scudo ovale a cartocci di spiccato gusto manieristico, in materiale lapideo, vi risulta parzialmente scalpellato, sia nei due quarti superiori dell'arma, sia nella sovrastante corona, ridotta allo stato grezzo, probabile inizio della *damnatio memoriae* giacobina (vedi *supra* n. 44). Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro, rimanda alla classica tipologia dell'arma reale di Spagna, in uso dai tempi di Filippo II (1558) fino a quelli di Carlo II (1665). L'impossibilità di appurare la presenza di armi nei primi due quarti e di altre indicazioni tipiche quali gli scudetti del Ducato di Milano e del Regno del Portogallo, impedisce non solo una datazione ma anche un'attribuzione certa. La grandiosità del reperto lapideo, è comunque indice di posizionamento importante che potrebbe essere sopra una porta urbica, oppure nelle mura bastionate del castello o in quelle che circondavano la città, supporti privilegiati tutti di particolare rilevanza pubblica (vedi *supra* n. 13). Arma: *Inquartato: {nel I gran quanto controinquartato: nel 1° e 4° di {rosso}, al castello torricellato di tre pezzi di {oro}, aperto*

cui si ha comunque notizia (fig. 49 e 50), allo scopo di comporre un *corpus* che consenta di ripercorrere i momenti salienti della preziosa storia del pensiero simbolico, con particolare riferimento alle strategie politico comunicative di uomini che hanno vissuto quel mondo, contribuendone alla realizzazione.

L'héraldique de la souveraineté espagnole sur le duché de Milan

Dans le domaine en extension des études et des travaux récents relatifs à l'historiographie de la brève période *impériale* aussi bien que de toute la durée de la souveraineté espagnole sur le duché de Milan (1535–1706), qui en a constitué le long épilogue, la part de l'héraldique demeure insuffisamment prise en considération. Bien qu'il ne soit pas conservé dans son intégralité, en raison des conséquences dévastatrices du passage du temps, des destructions dues aux guerres et aux hommes, de l'oubli et de la *damnatio memoriae*, il s'agit d'un patrimoine important qui a participé à l'évolution de l'histoire des lieux et à la mise en valeur de leurs sites artistiques. On a souvent affaire à des objets conservés dans des endroits peu accessibles, donc bien gardés, et regroupés aux fins de constituer un *corpus* qui permette de retracer les moments intenses et multiformes issus de l'importante histoire de la pensée symbolique élogieuse de la « communication non verbale », avec référence particulière aux stratégies de la politique de communication d'hommes qui ont vécu dans cet univers en contribuant à sa réalisation.

(Gianfranco Rocculi, trad. Gaëtan Cassina)

e finestrato di {azzurro} (Castiglia); nel 2° e 3° di {argento}, al leone di {porpora} (Leon); nel II gran quanto partito: a) di {oro}, a quattro pali di {rosso} (Aragona); b) inquartato in decusse: nel 1° e 4° di {oro}, a quattro pali di {rosso} (Aragona); nel 2° e 3° d'argento, all'aquila al volo abbassato di {nero}, coronata di {oro} (Svevia-Sicilia). (il tutto Aragona-Sicilia); innestato in punta, tra i primi due grandi quarti, di {argento}, alla mela granata di {rosso}, stelata e fogliata di {verde} (Granada); nel III gran quanto troncato: a) di {rosso}, alla fascia di {argento} (Austria); b) bandato di {oro} e di {azzurro}; alla bordura di {rosso} (Borgogna antica); nel IV gran quanto troncato: a) di {azzurro}, seminato di gigli di {oro}, alla bordura di {rosso} e di {argento} (Borgogna moderna); b) di {nero}, al leone di {oro}, lampassato e armato di {rosso} (Brabante). {Sul tutto, nel punto d'onore: di {argento}, a cinque scudetti di {azzurro}, disposti a croce, ciascuno carichi di cinque bisanti di {argento}, disposti in croce di S. Andrea; alla bordura di {rosso}, caricata di sette castelli di {oro} (Portogallo)}. Sul tutto in cuore, inquartato: nel 1° e 4° di oro, all'aquila di {nero}, coronata del {campo} (Impero); nel 2° e 3° d'argento, al biscezione di {azzurro}, coronato di {oro}, ingollante un fanciullo di {rosso} (Visconti); (il tutto Ducato di Milano). Sul tutto, in belico, partito: nel 1° di {oro}, al leone di {nero}, lampassato e armato di {rosso} (Fiandra); nel 2° di {argento}, all'aquila di {rosso}, le ali legate a trifoglio di {oro}, coronata, rostrata e membrata dello {stesso} (Tirolo).. Scudo ovale a cartocci, sorretto inferiormente da un piedistallo, timbrato da [corona reale, con tocco di velluto di azzurro chiuso da quattro archi (diademi) d'oro, riuniti alla sommità e sormontati da un globo, fasciato e crocifero]. Circondato dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione e competenza, Claudio Salsi, Direttore Soprintendenza e Laura Basso, Conservatore del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano.